1678
ULISSE
RINGLER
mir ghörts

VITTORIO MALAMANI

I FRANCESI A VENEZIA

E LA SATIRA

VENEZIA 1887

TIPOGRAFIA DELL' ANCORA

I. MERLO EDITORE.

AVVERTENZA

Questo è il secondo di una serie di studi del Malamani sulla satira veneziana, inaugurata l' anno scorso con La satira del costume a Venezia nel secolo XVIII *(Torino-Napoli, Roux e Favale) della qual serie ho acquistato l' esclusivo diritto di proprietà. Il terzo, di cui tengo già i manoscritti, s' intitola :* Il principe dei satirici veneziani, *ed è un brioso studio su Pietro Buratti. Del quarto, ed ultimo per ora, l' autore non mi ha dato che il titolo, ed io non mi azzardo a ripeterlo qui, perchè gli scrittori sono capricciosi come una donnina incinta, e non voglio promettere ciò che non è in mia facoltà di mantenere.*

L' Editore

I. Merlo.

I.

L' agonia della città veneranda

Un dì Maria Antonietta, salita di fresco al trono di Francia, passeggiava con le sue dame nei boschetti di Trianon. Traversando un viale incontrò un uomo ben vestito, che alla vista di lei fece un passo indietro in segno di rispetto. Avea una faccia livida, orribile. Un tremito di paura assalse la regina, e il sangue le si gelò nelle vene. Maravigliate e inquiete le dame le si fecero intorno chiedendo il motivo di quel cambiamento improvviso.

— Nol so neppur io — rispose — Appena veduto quell' uomo ho provato un

senso di raccapriccio che invano tento spiegare. Tremo ancora, lo vedete!

L'uomo misterioso era Santerre.

Molti anni dopo scoppiò tremenda la rivoluzione, e si scosse tutta la terra, e impallidirono i re sul trono, e il mondo parve tornare, come disse il Goëthe, nelle tenebre e nella confusione del caos onde formarsi una seconda volta. L'Assemblea Nazionale dispogliò d'ogni diritto la monarchia; l'Assemblea Legislativa la capovolse; la Convenzione fece prigioniera la famiglia reale. Succedette un'orgia di sangue, e quando, a traverso le sbarre del Tempio, Maria Antonietta vide sopra una picca sanguinare la bionda testa della principessa di Lamballe, sua dolce amica e confidente dei giorni lieti, rammentò piangendo il fosco vaticinio di Trianon.

Il fratello di lei, Leopoldo II, promuove la coalizione di Pilnitz. Tutti i monarchi d'Europa riconoscono la necessità di puntellarsi l'uno all'altro, per affrontare il

comune nemico. La Repubblica di Venezia sola, fatta sonnolente, imbecille dalla vecchiaia, ricusa di unirsi a loro. Eppure la Francia l'ha insultata nella persona del suo ambasciatore, proditoriamente assalito nel suo palazzo dai repubblicani. Ma che monta? Amica della Francia, le sarebbe rimasta fedele ad ogni patto. Come tutte le donne vecchie e corrotte, che si danno a Cristo quando il Diavolo non le vuol più, seguiva la santa massima del Vangelo, che quando uno dà uno schiaffo alla guancia sinistra, per legge di compensazione gli si deve porgere anche la destra perchè la schiaffeggi come l'altra. E siccome il Redentore morendo insegnava la virtù del perdono, così Venezia ordinava all'insultato ambasciatore Alvise Pisani di ritirarsi a Londra per evitare insulti nuovi, ma di lasciar aperta la sua casa a Parigi in segno di buoni e inalterati rapporti fra le due nazioni (1).

(1) Barzoni — *Rivoluzioni della Repubblica di Venezia* — Venezia, Andreola, 1799, pag. 32-33.

Sessantamila prussiani entrano in Francia per il Lussemburgo, e nel medesimo tempo un corpo di esercito austriaco si rovescia su Lilla. Un parlamentario francese porta agli alleati una lettera di Luigi XVI che li prega di ritirarsi, a tal prezzo essendo la vita della sua famiglia e di lui. Gli alleati battono la ritirata, maravigliando il mondo che ne ignorava il motivo; ma la testa di Luigi cade sul palco, esempio insigne di lealtà rivoluzionaria. L'ambasciatore di Venezia manda al suo governo una descrizione pietosa della lugubre cerimonia, e unisce al dispaccio un ritaglio della veste che indossava l' infelice monarca andando al patibolo. I veneziani si commovono, inorridiscono, e la musa popolare impreca:

Aneme buzzarone (1) de franzesi
Dopo aver tanto tempo maltratà
Un re pien de clemenza e de bontà
Dal qual sè stai beneficai, difesi;

(1) Anime scellerate.

Dopo averne tegnù tanto sospesi
Su la so sorte, avendo alfin violà
Ogni lege e razon, l' avè mazà,
Aneme buzzarone de franzesi?
Quel sangue del qual sè fumanti ancora,
Sangue del vostro re, sangue inocente,
Vendeta, sì, dal ciel vendeta implora;
E za i Russi, i Spagnoi, i Austriaci, i Inglesi
Se unisce insieme per ridurve in gnente,
Aneme buzzarone de franzesi.

Ma il Gabinetto di Vienna invita nuovamente Venezia a concertare una comune difesa, e Venezia rifiuta. La Toscana invoca dalla sua flotta la tutela del porto di Livorno e del Litorale Pontificio, e Venezia rifiuta. Dissanguata dalle recenti guerre africane, allega a sua scusa il non aver danari, magra scusa davvero, che non giustifica certo la lunga trafila di umiliazioni per le quali era passata e doveva passare. Per non aver danari un paese che ha gloriose tradizioni da mantenere, e sente la dignità di sè stesso, e nel cuore ha viva la religion della patria, non si lascia porre i piedi sul

collo da uno straniero, non si lascia tranquillamente aggiogare come un bue al carro di un vincitore, ma danari ne trova in ogni modo ed a qualunque patto. La Repubblica contava tuttavia ne' suoi sudditi colossali fortune, e doveva aprire allora una sottoscrizione fra i cittadini, come fece più tardi quando non era più tempo.

La presa di Nizza scuote alcun poco le sue rammollite fibre, e svela il pericolo che il suo territorio possa diventare il teatro di prossime guerre. Francesco Pesaro, Savio del Consiglio, che pure in precedenza avea combattuta qualunque alleanza, propugna l' armamento delle fortezze dell' estuario e della terraferma. Vigorosamente si oppongono Zaccaria Valeresso e Girolamo Zulian, lo mettono in burletta, lo tacciano di visionario, e il Senato decide la neutralità disarmata, affidandosi alla fede francese. Chi può dire se una contraria deliberazione avesse mutato l' avvenire del mondo? Ma che importa? Ve-

nezia diceva: il mondo rovini, io mi godo la pace. E un suo poeta:

> Per mi che la vaga come la sa andar,
> Che se la xe la volontà de Dio
> Andemo tuti a farse buzzarar.

Sciocchissima vecchia! Non rifletteva che nella comune rovina sarebbe stata anch'essa travolta.

Bisogna ben dire che stimasse armi sufficienti a combattere i nemici esterni le grandi memorie del suo passato, perchè altro non avea di non vile che le memorie. I patrizî, pieni d'albagìa, d'ignoranza, di vizi, non viveano che per il gioco e le donne. In Senato, discutendo gl'interessi più gravi della patria, si dormiva, si sbadigliava. Le parole uscivano dalle labbra, fiacche, annoiate come le persone, specchio d'anime codarde, incapaci d'alte virtù. La terraferma scimieggiava la capitale. La fatua gloria d'indossare un ricco vestito, o di servire una dama alla moda, si preferiva alla ma-

gnanima e santa gloria di servire onestamente il proprio paese. Intanto le città, le campagne, le fortezze, smantellate, diroccate, senza un cane che le custodisse, nè un cencio di bandiera che ne dichiarasse il dominio, erano facile preda del primo venuto. Se un nemico qualunque capitava, che gli abitanti si difendessero alla meglio; facessero conto di essere soli. Così la Madre abbandonava i suoi figli, incapace di fremere d'altro che di voluttà. Venere ama la quiete, onde la decisione della neutralità disarmata fu accolta con generale favore dai magistrati e dai cittadini. In un sonetto del 1794 se ne trova l' indizio :

Freme lo Svevo sopra un re tradito,
  Di nuovo sangue il Sarmata rosseggia,
  Bellico suon pel russo ciel ondeggia,
  Scende il Trace, che l' ode, in campo ardito.

Stesa è la man di Dio sul franco lito;
  Per la fè, per il giusto, Austria guerreggia;
  Vende il Prusso sè stesso; Anglia lampeggia;
  Più d'ogni altro l' Ibèro ha il cor ferito.

Trema Liguria al civico fermento:
  Veglian Roma e Partenia; coraggioso
  Affronta il Sardo aspro crudel cimento.

Adria intanto che fa? D' invidia degna
  Fra amabili vicende di riposo,
  Compiange l' altrui fato, osserva e regna (1).

Anche qui non si accenna certo alla Francia con simpatia: eppure Venezia era stretta seco d' amicizia; e quanti sacrifizi non fece per conservarla? Gli storici chiamano codesta: *politica*. Sta bene, ma dovrebbero soggiungere: *della paura*. A me Venezia in questo caso fa l' effetto di quei personaggi da farsa, più timidi d' una lepre, che si abbattono in qualche spaccamontagne, e tremano al rimbombo della sua voce, ed alle contumelie, alle minaccie di lui, rispondono umilissimamente dandogli sempre ragione, anzi abbracciandolo e baciandolo per disarmar la sua collera, e serbar la pancia ai fichi.

(1) Raccolta Quirini — Classe VI - 79.

In questo mezzo Bonaparte apparve sulle Alpi tra una selva di baionette, additante, novello Annibale, a' suoi soldati l'Italia, come una terra promessa, un teatro di conquiste feconde. E dilagò in Liguria e in Piemonte abbattendo maravigliosamente ogni ostacolo, e destando ebbrezza, entusiasmo nelle popolazioni, amanti sempre del nuovo, con bugiardi proclami e col fascino immenso delle vittorie. Fu allora che Venezia s'intimorì. Se Bonaparte proseguiva la sua marcia trionfale e si rendeva padrone della Lombardia Austriaca, era evidente che avrebbe invaso il territorio veneto onde occupare il ducato di Mantova e chiudere il passo a nuovi eserciti tedeschi, arrecando i danni incalcolabili della guerra senza porgerne punto i vantaggi. Francesco Pesaro, a cui si unirono questa volta il fratello Piero e il patrizio Filippo Calbo, tornò sulla vecchia inascoltata proposta di armar le fortezze e agguerrire la terraferma. I Savî - si chiamavano Savî, ma da gran tempo la saviezza

era morta - scoterono il capo, affermando l'erario essere vuoto, mancare i capi, di soverchio stringere il tempo, e non potersi gravar di balzelli un popolo che non era avvezzo a pagarne. Più savio dei Savî il Senato a pluralità di voti accolse la massima dell'armamento, e invaso da un bellico ardore, fuoco di paglia che presto si estinse, richiamò i fantaccini e le truppe di cavalleria ozianti in Dalmazia; ordinò leve in Istria, in Schiavonia, in terraferma, e commise a magistrati provetti di studiare la questione economica. In tal modo si credettero corazzati di triplo acciaio : tanto l'orgoglio del passato li rendeva ciechi e sicuri dell' avvenire! Di quest' orgoglio è testimonio il seguente sonetto-bisticcio che in quel tempo girò manoscritto, nel quale si facea parlare Venezia:

Dimmi, chi sei tu, sei pace o guerra?
Guerra non son, perchè mi trovo in pace;
Pace non son perchè ho nel sen la guerra;
Nella guerra mi trovo con la pace.

In sembianza di pace annido guerra;
  Armata in guerra rappresento pace;
  E se pace non son pur non son guerra;
  Alla guerra mi accingo per la pace.
Porterò guerra a chi non vuol la pace;
  Darò la pace a chi non vuol la guerra;
  Pronta all'armi e agli ulivi in guerra e pace.
Indifferente son per guerra e pace:
  Con chi m' insulterà farò la guerra,
  Con chi mi ossequierà farò la pace.

Fatto è che gli ordinati armamenti si fecero lentissimamente e male, imperocchè per un decreto del Senato non si aveva più il rispetto di una volta. Prima di obbedire ognuno faceva il comodo suo, ne andasse di mezzo qualunque cosa, e i senatori non aprivano bocca, avvezzi a dimenticare la sera ciò che al mattino deliberavano. È arguto il detto del Labia che ad uno che gli chiedeva quando la Repubblica fosse meglio governata rispose: *in tempo di villeggiatura.*

Il 31 maggio 1794 l'esule conte di Provenza domandò asilo a Verona, e il Se-

nato, impietosito de' suoi casi infelici, non solo annuì, ma gli usò tutti quei riguardi che a un principe di sangue reale si convenivano. Il Residente francese a Venezia, con prepotente alterigia, come parlasse a' suoi staffieri, rimproverò il venerando ma snervato Consesso di aver violati, diceva, i patti della neutralità, minacciando sciagure imminenti e guerra col suo paese nel caso che non discacciasse lì su due piedi l'ospite illustre dal territorio veneziano. Manco a dirlo, il Senato obbedì come un cane alla voce del suo padrone, e il conte di Provenza, prima di partire, volle cancellato dal Libro d'oro il suo nome, e che gli fosse restituita l' armatura che Enrico IV regalava alla Repubblica in segno di cordiale amicizia. Montano al viso le fiamme della vergogna a chi deve narrare simili umiliazioni!

Non si potrebbe comprendere tanta fiacchezza, e stoltezza, e servilità in un governo ch' era stato modello di sapienza civile e di virtù militari in tante occasioni

difficili, se non attribuendone in molta parte la causa alle società segrete, propugnatrici della così detta nuova filosofia, le quali cospiravano a rovesciar la Repubblica, e aveano corrotti e corrompevano magistrati e patrizî, e preti e gentildonne. (1) A che prendere provvedimenti, esporre il patrimonio, la vita, per conservare le cose come

---

(1) Niuno può dire da quanto tempo esistessero. Affigliato a una di esse era fra i tanti patrizi anche il poeta Giovanni Pindemonte, il quale nell' '89 dettava il sonetto seguente:

La Libertà.

Raggio di libertà splende e lampeggia
Sul mondo schiavo in questo secol guasto
Sacro del freddo dispotismo al fasto;
Palpita in trono un re, frema una reggia.
Francia felice: in ogni cuor serpeggia
Il patrio amor che vince ogni contrasto;
S' apre a civiche glorie un campo vasto,
E la risorta umanità festeggia.
Non furor cieco e non plebeo tumulto,
Ma un popolo d' eroi contr' empio impero
Arma concorde ardir, virtude e pace.
Calcata o tu dal tirannesco insulto
Scuotiti Europa a diradar quel nero
Vapor che ti circonda: ecco la Face.

stavano, se il loro scopo era precisamente di finirla una buona volta coi vecchi sistemi, di ringiovenire da capo a fondo lo Stato, di ridurlo, dicevano, all'altezza dei tempi, e di affidare così alta missione alla Francia, dichiarata, e tale si chiamava ella stessa, faro di civiltà, cervello del mondo, come più tardi Victor Hugo battezzò Parigi, senza dimostrare però che il mondo abbia un cervello? Ciò quindi che per qualunque anima onesta sarebbe stata umiliazione e viltà, pei cospiratori altro non era che un passo di più verso la perfezione agognata. Soltanto il popolo, sinceramente devoto al vecchio leone, non ci capiva nulla; stava bene così nè sentiva alcun bisogno di innovazioni, diverso in questo da tutti gli altri popoli della penisola.

Come si prevedeva, Bonaparte pose il piede negli Stati Veneti nel maggio del 1796. Da' suoi partigiani fu accolto con festa; dagli altri con lacrime di dolore. Vittorio Barzoni, animo onesto e coraggioso, ribelle a

qualunque tirannia di stranieri, carattere forte e incontaminato, del quale avrò occasione di parlar lungamente, ci ha lasciata una dipintura vivace delle soldatesche francesi. « Non leggi militari » — egli dice — « non discipline, non autorità superiori guidavano o contenevano quell'orda di barbari. Un irrefrenabile aggregato di ladri, di delinquenti usciti dalle carceri, di terroristi espulsi dal cuore della Francia, la feccia infine della feccia popolare erano i semplici soldati; ed un ammasso mostruoso di scioperoni tolti dalle stalle, dai bordelli, dalle bande dei saltatori e dei commedianti, erano gli ufficiali. Questa armata, che di armata non aveva che il nome, mostrò la sua goffaggine e 'l suo valore selvaggio nelle marcie, nelle militari evoluzioni, nelle battaglie, negli accampamenti. In tutto scorgeasi quel disordine che regna in un campo di tartari. La maggior parte dei fanti, forniti di armi disparate; alcuni senz'armi di sorta; altri

» con semplici bastoni; tutti laceri, scalzi,
» con panni sì logori, con corpi sì ignudi,
» da non riconoscere in essi che una masna-
» da di vagabondi, fatta per isconvolgere le
» basi dell' edifizio sociale. Al solo vederli
» poteasi dir francamente: ecco gente ve-
» nuta per saccheggiare la doviziosa Ita-
» lia. » (1) Autentica questo poco lusinghiero quadro una satira figurata, apparsa in quel tempo, rappresentante un fantaccino francese, tutto lacero, senza cappello e senza scarpe in piedi, in atto d'introdurre il mondo nella voraginosa bocca spalancata, malgrado il quale spalancamento si finge che dica:

Vo' inghiottire il mondo intero,
Senza dubbio l' otterrò;
Ogni forza e vasto impero
Col mio ardire romperò. (2)

(1) Barzoni. Op. cit. 68, 69.

(2) Altra conferma del miserando stato dell'esercito francese quando calò in Italia, l'abbiamo dal Verri che lo descrive composto d' uomini vestiti di colori diversi e stracciati, senz' armi, con cavalli smunti e patiti, senza disciplina, che faceano la sentinella seduti. (Cantù - *Sto-*

Taccio dello sperpero fatto di ricchezze pubbliche, delle imposizioni esorbitanti con le quali si afflissero popoli amici, delle brutture e manomessioni d'ogni genere, e delle case atterrate, delle campagne devastate pei bisogni della guerra, e d'altri simili benefizî dei quali il Liberatore d'Italia colmò l'alleata Repubblica. Spaventa a pensare che cosa avrebbe fatto se fosse entrato nel territorio veneziano come nemico. I suoi soldati, quasi

---

ria degl' italiani, VI, 335, in nota. Da un ms. verriano) Abbiamo sullo stesso argomento molte *bosinade* milanesi, fra cui la seguente:

Quatter strascion senza camisa,
Senza s' ciopp, senza divisa,
Senza scarp, senza calzett,
Col cappell ross com' è i polpett,
Cont' on strasc de valisin
Pel valor d' on quai sesin.

(Cfr. De Castro. *Milano e la Repubblica cisalpina giusta le poesie*, *le caricature* ecc. — Milano, Dumolard, 1879. Pag. 78.)

Abbiamo finalmente l' autorità stessa di Bonaparte che nel proclama in cui faceva l'enumerazione delle sue gesta, affermava di aver « guadagnato battaglie senza » artiglieria, passato fiumi senza ponti, marciato senza » scarpe, serenato senz' acquavite e talora senza pane. »

ignudi, li vestì con la roba degli *amici*, e onde nutrirli non ebbe scrupolo di mandar raminghe per le campagne a mendicare intiere famiglie di contadini, cui tolse tutto, persino la paglia dei casolari per pascere gli affamati cavalli, e accendere il fuoco dei bivacchi. Oltre a ciò comandava a bacchetta, come fosse in casa sua. Affine di riparare alcuni inconvenienti successi, il Senato gli mandò a Peschiera Nicolò Foscarini, Provveditor Generale. Bonaparte, come lo vide, lo coprì di contumelie, imputando a colpa del suo Governo l' aver consentito agli austriaci di occupare temporaneamente Peschiera nello scompiglio della ritirata, e per aver occasione di sbizzarrir la sua collera più o meno finta, tirò in campo il conte di Provenza, che c' entrava come Gesù Cristo nei versi del Carducci. Avendo poi bisogno di 500,000 franchi, a' 6 di marzo scriveva al cittadino Haller: « je vous autorise » - (ed era in casa d' altri!) - « à vous rendre » à Venise et à prendre tous les moyens

» pour procurer cette somme à l'armée. »
Più tardi, il 30 agosto, ordinava esplicitamente al generale Guillaume di rapire tutti i bastimenti veneziani che poteva trovare, e di condurli a Salò per imbarcarvi 3500 soldati. (1) E si noti che ponendo il piede sul territorio neutrale aveva assicurata con una lettera la Repubblica che le sue truppe avrebbero mantenuta la più severa disciplina. « Tout ce » - le scriveva - « qui sera
» fourni all'armée, sera exactement payé en
» argent. » E terminava : « Fidèle dans le
» chemin de l'honneur comme dans celui
» de la victoire, le soldat français n'est ter-
» rible que pour les ennemis de sa liberté
» et de son gouvernement. » (2) Faceva anzi di più; comandava ai generali Kilmaine e Berthier di prendere le più severe misure « pour arrêter les excés aux quels se

(1) Cfr. *Correspondance de Napoléon I.er publiée par ordre de Napoléon III.* - Paris - Imprimerie imperiale - 1858.

(2) *Corresp. cit.* 10 pratile IV (29 maggio 1796).

» portent des militaires français, en pillant
» et devastant les proprietés » con facoltà
anche di fucilare i colpevoli! (1)

Onde punire Verona dei famosi Vespri, assassinio certamente, ma degno di scusa perchè consigliato dall'amore della libertà e della patria, Bonaparte imponeva una taglia di 170,000 zecchini; sequestrava gli oggetti deposti al Monte di Pietà per il montare superiore alle cinquanta lire; requisiva tutti - dico tutti - i cavalli da sella e da tiro; confiscava l'argenteria delle chiese; alteramente esigeva 40,000 paia di scarpe e 40,000 di stivali, e inoltre 120,000 calzoni e altrettante camicie. Da ultimo comandò gli fossero consegnati nelle mani gli Inquisitori di Stato, che egli stimava la causa principale della sommossa veronese. (2) Nulla

(1) Op. cit. 28 maggio e 3 ottobre.

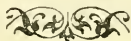
(2) Op. cit. III. 28 e seg. - Liberava gl'Inquisitori il 17 vendemmiatore anno I, a patto che metà dei loro beni fossero confiscati a benefizio dei giacobini maltrattati nella sollevazione del popolo veneziano il 12 maggio.

dico poi dei supplizi che numerosi ebbero luogo. Fu rappresaglia, è vero, ma eccessiva, per Dio!

Del resto Bonaparte era o fingeva di essere male informato di Venezia. Anzitutto chiamava la politica della Repubblica, che abbiamo qualificata *della paura*, nientemeno che *atroce politique*. Poi scriveva al Direttorio il 26 d'agosto: « ce gens-ci *(i veneziani)* ont une marine puissante et sont à l'abri de tout insulte dans leur capitale » mentre si erano dati a lui mani e piedi legati. E allo stesso riscriveva a' 2 di ottobre: « La République de Venise a peur: elle trame avec le roi de Naples et le Pape: elle se fortifie et se retranche dans Venise. De tous les peuples de l'Italie le venitien est celui qui nous haït le plus: ils sont tous armés et il est des cantons dont les habitants sont braves. Leur ministre à Paris lui écrit que l'on s'arme sans quoi tout est perdu. » Sta bene, Venezia armava, o diceva di armarsi, ma quando Bonaparte le

impose di consegnar nelle sue mani le armi, essa ubbidì. O veramente *atroce politique!* Alle sue tante viltà mancava quest' una per coprir d' ignominia la sua caduta. Altri la scusi; io non me ne sento il coraggio.

Se fosse morta con le armi in pugno, vinta dalla soperchiante forza e dal genio di un generale degno di esserle nemico, avrebbe suggellata la sua storia splendidamente, e tutti le avrebbero conceduto il caldo e sincero compianto con cui si onora il coraggio sfortunato; ma che l'Amazzone di Cambrai siasi lasciata incatenare e poi sputar sul viso da uno straniero suo ospite, è tale un eccesso, da conchiudere inesorabilmente che meritava di finire così.

II.

La gazzarra dei democratici

Il 13 maggio, cioè l'indomani del suicidio del Maggior Consiglio, il Baraguey-d' Hilliers, che fu poi colonnello generale dei dragoni e grande uffiziale dell' impero, invase con tremila uomini Venezia, la città vergine, che dalla sua fondazione in poi non avea mai veduto un soldato straniero calpestare le pietre delle sue vie. Descrivere la maraviglia, il profondo avvilimento del popolo, non è dato ad alcuno, chè ogni descrizione sarebbe un pallido raggio del vero. Il fedelissimo gondoliere, a cui la frase arguta moriva sul labbro, smarrito, confuso, lagri-

mante esclamava con disperata rassegnazione: *San Marco sa ben quel che el fa... se el vol cussì, el ghavarà le so razon;* e stette impassibile e malinconico testimonio della invereconda commedia che i burattini democratici rappresentarono sotto la direzione del Bonaparte, primo burattinaio del mondo.

Gli esaltati, che in lui vedevano un redentore e qualche cosa di più, apersero la strada al non chiaro torrente delle loro passioni. Tutti a un tratto diventarono cittadini, e la filosofia democratica, per lo innanzi propagata misteriosamente, si predicò a gran voce nelle chiese, in piazza, nei caffè, nelle case particolari, nelle pubbliche ragunanze con tutto quel calore e quell'addobbo straordinario di frasche oratorie di cui sono capaci le fantasie inebriate. Secondo esse in Bonaparte s'incarnava la perfettibilità umana. « Voi siete che apportate all' Italia » — saltava su a dire un democratico — « una »tanta felicità, e che formate novamente di

» essa una nazione, ed aprite il corso ad im-
» pensati successi, che riabilitino il cuore e
» riaccendano il primiero coraggio. — Voi
» siete il nostro sostegno, la nostra speranza;
» voi assicurate le nostre persone, voi ci con-
» servate illese le nostre sostanze, e mante-
» nete immacolate ed intatte le are della no-
» stra religione » (1). Curioso elogio dire a uno: voi non rubate! Elogio del resto che molti si fecero da sè stessi, per esempio lo sciagurato Marmont nelle sue *Memorie;* con quanta dignità di gentiluomo ognuno lo vede. Era forse un insegnamento della filosofia repubblicana.

Il cōdice dei diritti dell' uomo, il cui simbolo fu sostituito all'evangelio di S. Marco sotto la zampa del pensoso leone - quantunque si fosse dichiarata una lepida guerra a tutti i leoni della città - conteneva massime sante, come: *non fare ad altri ciò*

(1) *Elogio di Napoleone Bonaparte* - 1797 - Ediz. I veneta, pag. 29.

che non vorresti fatto a te — nessuno è buon cittadino se non é buon figlio, buon padre, buon fratello, buon amico, buono sposo; ma stranamente mescolate ad aforismi che predicati da una bella voce squillante doveano titillare l'orecchio, e viceversa applicati a un governo tornavano parte inutili e parte dannosi, in virtù di quell' antico assioma, così spesso dimenticato dai partiti politici, che dalla teoria alla pratica corre un abisso. (1) Bellissime verità e sciocchi sofismi si trovavano pure nel catechismo repubblicano, il quale mentre affermava essere l' eguaglianza dei beni contraria all'eguaglianza vera, perchè l'uomo che lavora dovrebbe dividere il suo guadagno con l'ozioso, col dissipato, soggiungeva la diversità dei governi provenire dal diverso modo con cui i governanti opprimono i popòli, anteponendo al loro il proprio interesse, co-

(1) *Dichiarazione de' diritti e de' doveri dell' uomo e del cittadino,* 1797.

sicchè tutte le nazioni dovrebbero essere governate ad un modo, avendo tutti gli uomini della terra i bisogni stessi e i diritti medesimi. (1)

A tamburo battente si era formata la Municipalità di sessanta membri, scelti in tutti i ceti dei cittadini, e dieci nell' ordine patrizio; ma s' infiltrò con essi una quantità di avventurieri e di farabutti, vissuti fino allora nel fango. Certamente accanto a costoro sedettero uomini convinti e probi, ma soverchiati da certi legislatori a mitraglia, aventi il secreto di non persuadere mai nessuno, e spettatori di ridicole scene da farsa, di abbracciamenti, di donne propugnanti i loro diritti, di plebei chiedenti la parola per bestemmiare contro le proprietà, di villani rifatti atteggiantisi a genî; spettatori, dicevo, di tutto questo non potettero esercitare alcuna salutare influenza.

(1) *Catechismo repubblicano per l' istruzione del popolo e la rovina dei tiranni.* Italia A. I.º della L. I.

Le ragunanze avevano luogo nella sala del Maggior Consiglio, che non era degna di essere così crudelmente vituperata. Il pubblico poteva assistere e qualunque del pubblico prendere la parola. Si può imaginare che disciplina, che gravità, che maestà! Eppure un tale faceva questo vaticinio ai cittadini del Municipio: « I vostri nomi saranno famosi nella storia dei secoli venturi. .... Le vostre leggi, i vostri editti, le vostre determinazioni, apparecchiandoci un più felice destino di Atene e di Sparta, non ci lasciano più invidiare i loro Soloni, i loro Licurghi » (1). Queste leggi, questi editti così magnificamente lodati, favorivano infatti, specialmente nei primordi, il popolo, diminuendo il prezzo delle derrate ed accordandogli dei privilegi, come per esempio di andare a teatro *gratis* certe sere stabilite. Ma c' era uno scopo secreto: di

(1) *Avvertimenti alla Municipalità di Venezia.* — Venezia, Sola 1797.

comprare con le lusinghe questo popolo indifferente al nuovo ordine di cose, di vincere la sua ripugnanza ad abbracciare le nuove dottrine, di cancellar dal cuore di lui la religione antica; in una parola, barbara se vogliamo, di democratizzarlo. Anzi è con questa speranza che il Municipio ritardò il più possibile l'innalzamento dell'albero famoso in piazza San Marco, onde rendere imponente la festa della libertà (1). Tuttavia il concorso del popolo fu assai scarso, e il *Monitore* se ne lamentava (2).

Il Municipio, del resto, era un illuso come tutti gli altri. Fermamente credeva sè stesso — e il manifesto pubblicato al momento della sua installazione lo prova — il successore legittimo del decaduto Maggior Consiglio; credeva di rappresentare tutto il Veneto nell'esercizio della sovranità, epperò aveva presa a modello l'Assemblea Co-

(1) N. P. — *Histoire de la Revolution de Venise etc.* — Milano, Destefanis 1807.

(2) *Il monitore veneto.* — N. 7.

stituente e la Convenzione Nazionale, e non mancava nemmeno il Comitato di Salute Pubblica. Ma i popoli della terraferma si erano divisi e costituiti in governini repubblicani; sdegnavano di riconoscere in Venezia la dominante, e volevano essere indipendenti, cioè soggetti soltanto al comando militare francese; cosicchè la Municipalità veneziana, quando meno se lo aspettava, trovossi come un pesce fuori d'acqua, e per sostenersi, quantunque nemica dei tiranni, esercitò atti di tirannia tali da disgradarne il più grande tiranno della terra, come sarebbe lo impedire ai liberi cittadini di lasciare Venezia, pena la confisca dei beni. Dicono che fu costretta a far ciò perchè *argent fait tout* e l'erario era vuoto; ma possibile che Soloni e Licurghi non sapessero trovare un mezzo più umano, e non trovandolo, non si sentissero la forza di sacrificare la loro ambizione sull'altare dell'onestà? Il guaio si è che per molti la carica di municipalista non soddisfava l'amor

proprio soltanto, ma anche la saccoccia, ed era cosa talmente nota, che le satire diluviarono. Una, fra le altre, figurava uno di cotali tribuni, grasso grasso come il Taddeo del Giusti, che teneva in mano il *codice delle leggi emanate dalla Municipalità del popolo a favore degli empi contro la religione e gius delle genti*, e una sottoposta leggenda spiegava: *Municipalista impinguato con l'usurpo delle pubbliche e private proprietà a rovina degl' innocenti.*

Ogni cosa andò a rifascio, e si giunse a tal punto che la Zecca, dove un tempo i paesi più ricchi deponevano i loro tesori come in sicura custodia, sospese i pagamenti.

Signoreggiò l' eccesso come in tutte le rivoluzioni: anzi taluno del Municipio aveva sete di sangue. Uno storico francese, molto indulgente verso quei democratici, scriveva: « Parmi les révolutionnaires de » Venise quelques uns étaient *exagérés* et » se montraient inclinés à donner une teinte » sombre à la révolution... On criait jour-

» nellement dans les rues des pamphlets
» fait pour exciter le peuple contre la clas-
» se des ex patriciens... Des discours à la
» tribune de la societé patriotique secon-
» daient ces pamphlets ; mais tout cela ne
» peut pas assez influer sur le caractère du
» bon peuple venitien pour le porter à des
» excès... Les *ex* patriciens étaient quelque-
» fois injuriés dans les rues, mais les choses
» n'allaient pas plus loin. Si on a pu les ac-
» cuser de faiblesse dans le fait de l'abdi-
» cation, on peut dire qu'ils l'ont bien ef-
» facée par leur courage dans l'adversi-
» tè » (1).

Gli eccessi non si ridussero quindi che a intemperanze di linguaggio e nulla più. Gli opuscoli d'ogni colore e sapore allagarono letteralmente la città, in prosa, in versi in lingua, in dialetto, su tutti gli argomenti possibili e qualche volta impossibili, cosicchè avresti detto che a Venezia fossero tutti fa-

(1) *Hist. de la révolution cit.*

natici per la repubblica democratica. È sempre così: quattro noci in un sacco paiono cento, le minoranze più sono minime e più fanno romore, e le chiacchiere sono l'arma dei deboli. Un rapido esame di questa moltitudine di carte stampate diletterebbe, se dilettare potessero le aberrazioni umane. A canto a nomi oscurissimi altri ne rifulgono cari all'Italia, principalmente quello d'Ugo Foscolo, allora giovinetto e povero, passionato amatore della repubblica, di Dante e di tutte le donne. Studiava retorica ed era beato di fare i propri esperimenti nel Comitato di Pubblica Istruzione, di evocare le ombre dei Bruti e dei Gracchi, che - ahimè - non comparivano, di predicar cose terribilissime, piena la testa di pugnali e di sangue. E di sangue e di pugnali, e di terrore e di morte, e di Catoni e di Fabi è piena l' ode *A' Repubblicani*, declamata in quel non illustre consesso, e pubblicata per le stampe con un breve commentario in prosa, la traduzione della lettera di

Tullio a Marco Bruto, dimostrante, secondo il Foscolo, animo non fermo e quindi non veri sentimenti repubblicani, e in fronte una breve dedicatoria al fratello Gian Dionigi, di cui più tardi, nel 1801, piangeva soavissimamente

Il fior de' suoi gentili anni caduto (1).

---

(1) Ecco questa dedicatoria:

A

GIOAN - DIONIGI FOSCOLO

Eccoti un' oda che ti si spetta, perchè ispirata dall' amore di libertà. Ei *(sic)* ti guida alle schiere di Bonaparte, e tu fra i soldati repubblicani morrai forse felice veggendo le patrie bandiere annunziar la vittoria. Nè la mia sorte è già dubbia: io mi resi santo il proposito di morir con la libertà, e di espormi contro il furore della licenza, prima motrice di tirannia: difficile impresa ma degna di tutti i liberi. Io gli invito a seguirmi, e sieno più feroci di me, ch'io sarò lor seguace. Ove ciò sia non dèi più temere della vera repubblica. I democratici deliberati atterriscono tutti i popoli: noi sarem liberi veracemente o morremo. — Salute.

TUO FRATELLO

Il Consigliere Rossi ne' suoi libri di *Costumi veneziani* deposti alla Marciana (XXII Pag. 7 e 8) racconta questo aneddoto foscoliano. « Ebbimo in condiscepolo

Con la riflessiva pacatezza di un uomo che ha già varcata la cinquantina, Giovanni Fantoni stampava un'ode patriottica, da lui composta prima della discesa dei francesi in Italia, col motto: *Dove non è virtù non è libertà.* È un lamento sui depravati costumi italiani di quel secolo, un sermone signorile, che non ha insomma l'impronta volgare delle altre democratiche tantafere, onde si stenta a capire il motivo per il quale il Comitato di Pubblica Istruzione la divulgò a sue spese. C' è poca novità. Dipin-

» quell'Ugo Foscolo che già nella così detta democrazia » veneziana fu uno dei demagoghi più facinorosi, e siccome conservammo per alquanti anni amicizia... più » d'una volta tentammo fargli comprendere ch'ei s'ingannava. Finalmente, dopo caldissimi dialoghi, ci chiuse la bocca col dirci: *sarà illusione e non verità. Ma » tale illusione è pur deliziosa: deh, lasciatemi vivere » in essa!* Essendo poi sopraggiunti i tedeschi e avendolo riveduto, stupimmo seco lui che non si fosse allontanato da Venezia; allora ei ci disse ch'era già per » partire e che andava a cercar libertà. Libertà? Provveditì, amico, di un paio di scarpe di ferro perchè il » cammino sarà assai lungo ».

ge l'Italia *druda e serva* di stranieri, che immemore della sua gloria avita passa i dì languenti nell'ozio :

Alle mense, alle danze i figli tuoi
Ti sieguon scompigliati; il nostro orgoglio

Più non osa vantar duci ed eroi
Che i spiranti nel marmo in Campidoglio (1).

Proseguendo nel nostro esame, autori seri non ne troviamo più: si capitombola nel grottesco. Si vede la nomenclatura repubblicana francese stabilita da per tutto; le Procuratie nuove battezzate per *Gallerie della libertà*, le vecchie *dell' uguaglianza*, con decreti particolari del Municipio (2). Il teatro Fenice diventa *teatro civico*, e il campo San Polo *Piazza della rivòluzione*, alludendo a una famosa società secreta che ai tempi della Repubblica vi esisteva col nome di *Club*

(1) *Ode del cittadino G. Fantoni* - Venezia - Pasquali - Anno I della L. I.

(2) *Raccolta di tutte le carte pubbliche* ecc. Venezia - Andreola - 1797 - 22 pratile.

dei Feratini (1). Al Leone si sostituisce la *Libertà* in figura di una donna seminuda, vattelo a pesca perchè (2). Almeno fosse stata nuda, la si avrebbe detta *libera* dai vestiti! Un tale grida che vuole innalzare un monumento a Rousseau, ignorando probabilmente che nel *Contratto Sociale* questo filosofo avea giudicata la democrazia un governo tanto perfetto da convenirsi ad un popolo di angeli, ma punto a un popolo d' uomini. Un secondo scopre che il dilettevole gioco della tombola è democratico; un terzo propone che d' ora innanzi per salutarsi non si debba più levare il cappello:

Ancuo che semo tuti in eguaglianza
 E che la libertà fa ognun contento,
 Butèmo a monte quela bruta usanza
 De cavarse el capèlo ogni momento

(1) *Lettera apologetica sulla Repubblica di Venezia diretta al N. U. Lunardo Zustinian ecc.* Zurich (senza data) pag. 6.

(2) Racc. cit. 20 maggio.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

La maniera in ancuo de saludar,
Credèlo, citadini, la xe quela
Che se oserva ne l'arte militar.
Co volè saludar con cortesia
Meteve la man zanca presto al fronte:
L'è un saludar civil, de pulizia.
Cussì la xe finia:
Sparagnè el capèlo de fruarlo
E no avè la secàda de cavarlo. (1)

Non finirei più se volessi citare le cose più strane che videro la luce in quel singolare periodo. Ogni titolo è un caso nuovo negli annali medici della pazzia: *La fine del mondo venuta per i tiranni* — *Come devesi far l'amore al giorno d'oggi*.... E a proposito non dissi che anche le donne si levarono

(1) *Aviso al popolo de Venezia dal qual se impara a saludar ogni persona senza cavarse el capèlo* — Venezia - Cordella - 1797.

minacciose contro i tiranni (che tali già per loro sono tutti gli uomini) chiedendo in compenso di venire ammesse a trattare i pubblici negozi. Una cittadina - che avrebbe fatto più buona figura a curare i propri bambini se madre, e a imparar la modestia se fanciulla - sostenne in una scritturetta la donna essere uguale, anzi superiore all' uomo, e perciò avere diritto « di essere » a parte di tutti i pubblici interessi della » presente riforma in Italia » (1). Quest'opuscolo è forse della Vadori, perchè costei stampò col suo nome un discorso tenuto a Venezia in grembo al solito Comitato di Pubblica Istruzione, in cui querelavasi che la Municipalità avesse escluso il bel sesso dalle magistrature, non riflettendo che se le donne potessero essere magistrate diventerebbero un brutto, un orribile sesso. Ma la Vadori gridava con gli occhi schizzanti dall'orbita,

(1) *La causa delle donne*, discorso agl' italiani - Venezia - Zorzi - 1797.

mi par di vederla : « Chi si escludeva? Le » vostre madri, le vostre spose, le vostre so- » relle »... e qui giù un subisso di chiacchiere, uno straordinario catalogo di nomi da Clelia a Porzia, da Virginia ai Romani, da Canne a Gesù Cristo (1).

La città poteva considerarsi divisa in due fazioni: degli aristocratici e dei democratici. Questi odiavano quelli di quell'odio selvaggio che il fanatismo partorisce, e per distinguerli dagli altri animali della specie umana, li avevano contrassegnati con l' innocente particella *ex*, destinata a diventare come un marchio infame, non solo per gli aristocratici, ma per tutte le cose che a loro appartenevano o fossero appartenute, e si scrisse persino *gli ex-stendardi della ex-piazza dell' ex San Marco*. Era anche questa un' imitazione francese : sotto Robespierre l' Ente Supre-

(1) *Discorso della cittadina Annetta Vadori* - Venezia - Zatta (1797).

mo, abolito, fu battezzato *ex-Dio.* Un aristocratico però scherzava saporitamente sull'abuso di questo *ex* nel seguente

Ex — Madrigale

Vo per la strada e pass'addietro e innante
L' *ex*-nobile, l' *ex*-principe, l' *ex*-frate,
L' *ex*-dama, l' *ex*-abate,
Cittadin tutti, ma non mai fra tanta
Trasformazion di nomi e di persone
Si vede un *ex*-briccone;
Chè chi già l' era in pria
Briccone è tuttavia;
Anzi vediam (di libertà portento!)
Che di dieci di allora or ne abbiam cento.

Per aristocrastico intendevasi chi non fosse in tutto e per tutto repubblicano alla moda di quei tempi. Un ciabattino che sotto il caduto governo si metteva il cappello a sghembo e camminava a passo di minuetto, presumendo di saper tacconar le scarpe meglio degli altri suoi colleghi, era chiamato generalmente un *ex*-aristocratico.

Il teatro rimbombava di *ex* e di contumelie contro i medesimi, e di trasparentissime satire, a merito principalmente di Giovanni Pindemonte, così diverso dal fratello Ippolito, e dell'avvocato Simone Sografi. La plebaglia plaudiva non le parendo vero di poter insultare a suo talento chi non avea avuta la somma fortuna di nascer plebeo; uno che pagava il suo danaro per andare a teatro, doveva esso pure plaudire l' aborto più deforme d' uno scriba qualunque, purchè burlasse un aristocratico, e se rimaneva in silenzio era fatto segno al pubblico disprezzo come nemico della libertà. Cosa comoda certamente per i scriba suddetti, che diventavano grand'uomini e benemeriti della patria in un paio d' ore.

Tuttociò che apparteneva all' *ex*-Repubblica, o che la ricordava, fu dilaniato. Si tacciò di fellonia il doge Pietro Gradenigo, autore, dicevasi, della Serrata del Maggior Consiglio ; si calunniò la storia proclamando Bajamonte Tiepolo un Bruto ;

si coprirono d' ignominia tutti i corpi costituiti della vecchia Repubblica. O che cosa erano i Dogi? Furfanti matricolati che si facevano eleggere a forza di frodi. Che cosa era il Senato? Un corpo senz' anima, un asilo di vecchi noiosi ed inesperti, e di giovinastri imprudenti. Che cosa il Consiglio dei X? Una pallida imagine dei decemviri i quali tiravano in lungo i processi, assolvevano i rei, e gl' innocenti gettavano « nei vortici profondi di tenebrose » prigioni. » Che cosa gl' Inquisitori? Un venefico tribunale basato sul terrorismo, insultante l' umanità e la natura, e avente « la » privilegiosa (*sic*) impunità di gettar nei » Piombi, nei Pozzi, in Canal Orfano miglia» ia di infelici di cui non si *conosceva* il delit» to. » Che cosa il Maggior Consiglio? « Un » ammasso tumultuario di gente mendica » (*sic*) priva di volontà, perchè venduta al » Senato per averne privilegi. » E via di questo passo, per concludere finalmente che Venezia doveva ciecamente affidarsi al

Filosofo vittorioso, venuto a spezzare le sue catene (1).

Un dottore in medicina compilò in versi indecenti un testamento poco decente dell'*Adriaco Leone*, in cui fra altro leggevasi:

Il Doge serenissimo
  Lascia dell' ano erede
  Poichè per esso il crede
  Di somma utilità;

E questo ano medesimo
  Vuole che sia il soggiorno
  Del venerabil corno
  Di Sua Serenità.

Pullulavano le satire figurate. In una vedevi due patrizi piangere dirottamente perchè due repubblicani portavano via un leone con le zampe legate; in un' altra un Arlecchino col trattato dei diritti dell'uomo, e presso a lui Pantalone in lacrime, e leg-

---

(1) *L' amico della verità al popolo di Venezia — 1797.*

gevi : *Il disordine e la confusione dei Pantaloni in Venezia,* e più sotto queste parole di Arlecchino : *Sentì, caro Pantalon, pianzè, sbragè quanto volè, no gh' è più caso, la xe finìa ; per el passà avè ridesto de mi, adesso toca a mi a rider de vu.* Si negava così alla sventura l' ultimo suo diritto : la compassione !

Taccio d' infiniti opuscoli il cui titolo spiega abbastanza il contenuto : *La barbarie dei spioni del Veneto Governo - La dies ire dies illa - Le galline spaventate dai galli - L' asino che parla, il porco che ride, il villano che tace, il bécco che si fa far largo.* Un democratico, superbamente battezzantesi *amico della verità,* predicava : « Deponete alfine quell'orgogliosa grandez- » za che per tanti e tanti anni fu innalzata » e sostenuta dalla penna adulatrice e sti- » pendiata dei Mentori, dei Macchiavelli, dei » Fra Paoli, che sciolsero i sovrani dal fre- » no di qualunque legge e fabbricarono più » tenaci le crepitanti catene delle popolazio-

» ni » (1). Tutta così l'eloquenza democratica di quel tempo: lampi, tuoni, saette! Un democratico di buon senso e di cuore osò per altro levarsi contro costui. « Gli a-» ristocratici sono poi tutti malvagi? » gli chiedeva « Voi non lo potete asserir certa-» mente, perchè anche in questo caso sareste » in contraddizione con voi stesso, giacchè » varî di questi sono compagni nostri. » Proseguiva accusando la stampa troppo libera di tener vivi gli odi fra le due fazioni. « La li-» bertà » - continuava - « consente, secondo » alcuni, che ognuno scriva ciò che più crede. » Guai se fosse adottato un così torto princi-» pio, mentre allora si potrebbe concludere » che dunque per la stessa ragione potrà o-» gnuno operar ciò che gli piace. Ma se è fal-» so e contro giustizia che la libertà conceda » all'uomo di poter offendere altrui con i fat-» ti, sarà falso del pari che per la libertà si

(1) *L'amico della verità agli aristocratici moribondi.* Venezia - Anno I della L. I.

» possa nuocere altrui cogli scritti. » Nobili parole pronunciate in un ignobile tempo.

Tuttavia non si creda che gli aristocratici ingollassero tranquillamente gli amari bocconi che venivano loro somministrati; anch' essi burlavano per bene i Cincinnati e i Bruti senza scarpe, e la libertà seminuda, e gli alberi della medesima, e la *bareta del popolo*, come volgarmente chiamavasi il berretto frigio; ma senza accanimento plebeo, tra una lacrima ed un sospiro. Trovo efficace questo sonetto:

Figlia dell' empietà, del tradimento,
Nacqui fra il sangue e fra l' orror di morte;
Quanto spietata più tanto più forte,
Di mille enormità solo istrumento.

Di fellonia mi nutro, amor non sento,
Fingo pietà dell' altrui trista sorte,
Ma sol per raddoppiar mali e ritorte,
E tutto derubar senza cimento.

Umanità, Religion, Giustizia,
Follie sono per me che sol professo,
Per meglio altrui tradir, finta amicizia.

Solo il vizio chiamar mi può cortese ;
Insulto la ragion, sfregio il mio sesso.
Sai tu chi son ? Democrazia francese!

Gli strali degli aristocratici si rivolsero più spesso e volentieri contro la bugiarda imagine della libertà. La bizzarra idea di simboleggiarla in una donna discinta, si prestava mirabilmente alla satira. Argutissima è questa figurata. Una donna, con brutto ceffo di ladra, cavalca un asinello. Nella mano sinistra tiene una bandiera sulla quale è scritto : « *Libertà, Eguaglianza* — » *Popoli della terra ascoltatemi : io vengo* » *a prendervi il vostro danaro, a farvi tutti soldati, e poi ghigliottinarvi — Viva la* » *libertà !* » Nella mano destra ha un sacco d' oro, col motto : *Maniera di conquistare.* L' asino, col muso e le orecchie basse e l' aria filosoficamente rassegnata, sospira : *Quanto è pesante questa libertà !*

Presso a poco sul medesimo tema Antonio Zanchi, poeta in dialetto, verseggiava:

Dopo el primo pecà (l' original)
La libertà xe morta e l' eguaglianza,
E da quel ponto, a nu tropo fatal,
I xe do nomi che no gh' ha sostanza.
Dipende el fio dal pare e no xe ugual
Un servo al so paron, a la ignoranza
La scienza, e la virtù sempre preval,
E chi più bezzi gh' ha, gh' ha più possanza.
Eguali semo solo nel morir,
E chi cerca eguaglianza de trovar
Dal nonzolo se fazza sepelir.
Circa la libertà ghe xe el nuar,
Che mai nissun no poderà impedir,
E a mi me basta quela del c . . . .

Un patrizio, probabilmente un Valaresso, divulgava manoscritta una cattiva canzone, in cui s' invoca la signoria tedesca :

Eroi che democratici
D' essere voi credete,
Siete tutti fanatici
E non lo conoscete.
Velo di notte oscura
Vi offusca la ragione,
E ognun di voi procura
Di pareggiar Nerone.

La libertà vantate
Al popolo meschino
E ognora incatenate
L' arbitrio al cittadino.
Non siete consiglieri
Del vero e dell' onesto,
Ma siete masnadieri
Rubando a quello e a questo.
Acquila eccelsa, altera,
Noi guida alfin là dove
Alla ragion primiera
Farà Giustizia Giove.
E voi tremate intanto
O Municipalisti,
Struggetevi nel pianto
Conforme a' mali acquisti.

L' eroe della satira antifrancese rimane tuttavia il bresciano Vittorio Barzoni, il quale, approfittando della libertà di stampa, avea fondato a Venezia fino dal 16 maggio un periodico: *L' Equatore*, dove sotto forma di conversazioni e discussioni amichevoli fra personaggi imaginarî, procurava di mitigare l'ardor delle massime esagerate d'ogni fazione, dimostrando nello stesso tempo

a quali eccessi, a quali stravaganze, e di che delitti sieno capaci gli uomini in una rivoluzione e in una democrazia. Col titolo di *Colloqui civici* ristampò in appresso tutti i fascicoli pubblicati di questo giornale. In uno di essi provò essere stolta e fallace la speranza di avere libertà da uno straniero. Introdusse a parlare un Nobile, un Incroyable e un Bonapartista.

« *Inc.* Poveri italiani, come foste crudelmente ingannati!... E da chi?... Da un Côrso.

Nob. Si potrebbe tollerare il nero inganno, ma la sua tirannide è insopportabile.

Inc. Pertanto ho sentito affermare dagli stessi italiani che i loro antichi padroni erano più despoti di lui.

Nob. Ah, il despotismo straniero cagiona più mali in dieci anni che non ne cagiona in dieci anni il despotismo nazionale.

Inc. Ma perchè i vostri Municipalisti, i vostri oratori, i vostri giacobini, che tanto declamano contro i tiranni, non resistono alle misure arbitrarie di Bonaparte?

Nob. Non lo faranno mai, poichè siccome quei vermi devono alla politica di Bonaparte la loro fortuna, i loro onori, e le opportunità che tengono di rubare, di vendicarsi, e di fare i grandi, così hanno un vivissimo interesse di sostenerlo, di servirlo, e di adorarlo. Se Bonaparte fesse cacciato dall' Italia, que' plebei cadrebbero da' loro scanni ed andrebbero di nuovo a perdersi nel fango dal quale sono usciti.

Inc. Così siete schiavi di Bonaparte e servi di que' suoi satelliti che sono necessariamente istrumenti delle sue tirannie e fabri della sua fortuna.

Nob. Il peggio si è che quel pugno di faziosi si intitola popolo, che questo popolo fa tutto, e per tutto diffonde gli orrori della tirannide, i principii desolatorii dell'ateismo, gli scandali della scostumatezza, ed i semi della dissoluzione civile e politica (1). »

(1) Barzoni. — *Colloqui Civici.* Nuova edizione, Venezia, 1799, pag. 64-65.

Certamente bisognava avere del fegato per scrivere di queste cose nel pieno regno dell'anarchia. Per molto meno certi conigli furono moschettati. Ma il coraggio ha tale una virtù misteriosa, che impone un senso di rispetto anche ai più malvagi.

Una volta, è vero, il suo periodico fu sospeso; ma poco dopo lo ripigliò, e fu lasciato tranquillo. Mi par naturale, perchè i democratici di quel tempo che si mostravano tanto devoti della Dea Ragione, in coscienza non potevano perseguitare l'uomo che un lampo di ragione faceva risplendere in quell'ospedale di matti.

III.

Il traffico di Campoformio

Nella posizione difficile in cui si trovava, la Municipalità veneziana avrebbe avuto bisogno d' uomini prudenti e probi e assai periti nei pubblici negozi, se non per uscire vincitrice da quell' intricato labirinto di cose, almeno per mitigarne i tristissimi effetti. Ma come poteva far questo se, a parte le materie eterogenee che la componevano, uno de' suoi membri più zelanti confessava essere ella un corpo formato a caso, con uomini quasi tutti discordi nei principî, nei fini, nei mezzi? « Io tutta» via ignoro » — soggiungeva questo signo-

re — «chi l'abbia composta» ma «chiun-
» que sia stato non diede gran prova d'in-
»telligenza, e molto meno di *retta inten-
» zione* e di amor di patria (1)» Sono parole gravi, codeste, le quali dimostrano con sicurezza matematica essere stato Bonaparte a formare quella magistratura d' uomini e di sentimenti così disparati, perchè appunto non accordandosi mai, non potessero attraversare i suoi tenebrosi disegni.

Fatto è che i Municipalisti vennero in sospetto persino agli stessi democratici, perchè avendo loro allargato i freni un po' troppo, ora, pentiti, volevano stringerli. Quella gente inebriata vedeva tutte le cose a rovescio, e pretendeva che un governo non dovesse avere secreti, non quistioni delicate da trattare per le quali il mistero fosse un dovere e un' imprudenza la pubblicità, ma che gli affari del governo, senza eccezione, si discutessero in piazza, sognan-

(1) Spada — *Memorie* etc. - Brescia 1801 P. II pag. 3.

do nel popolo il diritto di esporre il proprio parere. Alla seconda seduta a porte chiuse della Municipalità, comparve in foglio volante il seguente

AVVISO AI MUNICIPALISTI

Uno dei primi difetti del governo tiranno passato era quello di tener tutto celato al popolo. Cittadini Municipalisti, voi cominciate a ricadere nella stessa tirannide. Perchè le sessioni tenute finora sono secrete? Perchè il Corpo Sovrano, che è il popolo, non ne può essere a parte? Chi è reo odia la luce; chi ama il bene de' suoi patrioti e la vera loro felicità, li avverte.

I Municipalisti non si saranno lasciati intimidire, ma a loro spese avranno, benchè tardi, imparato a che cosa l' eccesso della libertà conduce, e può condurre.

Non così i democratici abbandonarono Bonaparte, che era sempre il Redentore, l'Anticristo, il Guerriero filosofo. Egli aveva

conchiuso l' armistizio, e stava discutendo la pace a Campoformio in qualità di plenipotenziario francese, col conte di Mervel e col barone di Dizelmann, austriaci, e col marchese Del Gallo, mediatore spedito dal re di Napoli. I democratici e anche i Municipalisti non dubitavano punto della sua fede, e riposavano tranquilli su la promessa di lui, di essere cioè, dopo la conclusione della pace, fusi col resto d'Italia in una grande repubblica.

Gli aristocratici, invece, agognavano un governo tedesco. Abbiamo veduto far capolino questa speranza nella canzone che ho riferita in fine al capitolo precedente, e la vediamo ripetersi più accentuata in un *Rapporto a Bonaparte* che nel suo periodico pubblicò l'animoso Barzoni. Egli dimostrava che l'Italia, rivoluzionata da Bonaparte, da lui medesimo si aspettava un ordinamento concreto il quale la liberasse dagli attuali sconvolgimenti e dai danni che le arrecavano gravissimi i Tartufi del pa-

triotismo. Attribuiva la diversità delle opinioni religiose e morali che dividevano gli italiani alla mancanza di una costituzione che ad un centro comune li unisse. I diritti illimitati menavano alla violenza. C' era libertà di stampa, ma non si potevano censurare le magistrature costituite, mentre contro le opinioni contrarie si scatenavano impunemente l' impertinenza, la credulità, la leggerezza dei fanatici. « In » mezzo a questi guai » — continuava — « il » povero popolo, quegli stesso che sarà il » primo a versare il suo sangue per la patria, » impaurito dal terrore che incute il Vostro » nome, o Bonaparte, spinge l' aràtro, geme » nell' umiliazione, e languisce nella miseria » estrema. Le campagne sono devastate dal » flagello della guerra, le città rifinite dalle » enormi gravezze da voi imposte, li villag» gi scarnati dalle rapine dei vostri commis» sarî e dai furti delle amministrazioni muni» cipali: tutte le provincie sono rovinate a » cagione delle immense vettovaglie da voi

» requisite per mantenere grandiosamente i
» vostri soldati. Tra non molto varii paesi
» mancheranno di pane. Voi intendete la
» forza di questa parola *pane*, sì, Voi che
» ne sosteneste la privazione sulle inospiti
» ed aride roccie del Piemonte; ma può du-
» rare quella privazione un uomo che rap-
» presenta sopra un gran teatro, e che ha
» per ispettatori di tutte le sue azioni i suoi
» contemporanei e la posterità ; non si può
» esigere un simile sacrifizio dalla moltitu-
» dine, condannata a vivere ed a morire in
» una oscurissima condizione.... Questo
» cumulo di sciagure fa che la nostra rige-
» nerazione sia più che altro un mutamen-
» to a gramaglia, e questo da voi promesso
» riscatto, non sia che un sogno che il risve-
» gliarsi lacera e fa svanire. Sì, l' Italia rige-
» nerata non è più ormai che una bara im-
» mensa sulla quale è distesa una generazio-
» ne intiera. Riparate ai suoi mali, Voi che
» lo potete, Voi che lo avete promesso, Voi
» che lo dovete. Poste in non cale le vergo-

» gne democratiche, che sono altrettante on-
» te al senso comune. Vi suggerisco, o Bo-
» naparte, di fare un' opera degna della
» Francia e della maestà del popolo italiano.
» Riunite tutta l' Italia in un solo stato, fis-
» sate Roma capitale dell' impero, costituite
» il principe Carlo d' Austria di tutta Italia
» imperatore, e che ne' suoi discendenti con-
» tinui quella sovrana prerogativa: create
» un senato composto de' più antichi nobili
» dell' Italia o de' principali prelati della
» Chiesa, e que' senatori sieno appellati re,
» ed istituite infine una popolare assemblea
» formata di rappresentanti eletti dalla na-
» zione. Questo sarebbe il solo espediente
» valevole a distruggere i germi del dispo-
» tismo, e gli elementi della schiavitù....
» Da tredici mesi in poi Voi ripetete ad ogni
» momento che solo per sottrarci dai nostri
» antichi despoti e per renderci liberi mar-
» ciate tutti i giorni fra gli agguati della po-
» litica ed i perigli della guerra? sia. Dopo
» che ci avrete solidamente ordinati, Vi re-

» sterà ancora da fare un' azione per Voi
» gloriosissima .... potrete imitare Licurgo,
» il quale ordinato che ebbe il suo paese con
» una severità spartana, si esiliò da sè stes-
» so » (1). Qui finiva il *Rapporto* al quale
il Barzoni sottoponeva la seguente avver-
tenza : « Cittadino Generale - Se mai avessi
» detta qualche ingrata verità, e se foste inte-
» so di prendere delle misure contro di me,
» acciò qualche innocente non sia involto in
» questo affare, segno questo rapporto col
» mio nome. » E firmava.

Ora che vale perdere il tempo a discu-
tere certe bizzarre opinioni dell' autore ?
A noi basta rilevare che egli avversa-
va i disegni del superbo Guerriero, e che
ebbe il non comune coraggio di espor-
le. Gliene incolse male, ma per questo
fatto medesimo, e per non avere in seguito

(1) Barzoni. — Op. cit. In fine, pag. 7-8. — Anche Ugo Foscolo manifestava più tardi lo stesso pensiero nella dedicatoria dell'*Oda a Bonaparte* e nell'*Orazione pel Congresso di Lione.*

mai piegato il capo nè il ginocchio al Potente, è giustizia considerarlo, io credo, uno dei pochi belli e forti caratteri che decorino la storia veneziana di quei tempi, uno dei pochissimi i quali a ragione potessero fieramente ripetere col Parini :

Me non nato a percuotere
  Le dure illustri porte
  Nudo accorrà, ma libero
  Il regno della morte.
  No, ricchezza nè onore
  Con frode o con viltà
  Il secol venditore
  Mercar non mi vedrà.

Ho detto che gliene incolse male. Infatti una sera si trovava al *Caffè delle rive* a San Moisè, quando entrò Giuseppe Willetard, segretario diplomatico, incaricato della Legazione di Francia. Questi aveva un nobile cuore, in fondo, ma ardente, e professava massime repubblicane avanzatissime, anzi era stato uno dei più caldi promotori della rivoluzione di Venezia. Il Bar-

zoni, legato a lui d' amicizia, lo salutò, e l' altro fece le maraviglie che osasse rivolgergli tuttavia la parola, dopo, diceva, aver dato alle stampe l' oltraggioso rapporto. Successe un diverbio.

— Voi siete un infame ! - gridò il Villetard.

Rapido come un baleno il Barzoni cavò di tasca e impugnò una pistola.

— A me infame ? Scellerato....

— Vuoi assassinarmi ?

— Tu assassini l' onor mio !

E già teneva l' arma spianata, quando il patrizio Guerra, che gli era vicino, gli trattenne il braccio.

Succedette uno scompiglio, uno schiamazzo orribile: gente che fuggiva, gente che accorreva, uffiziali, soldati, strepito d'armi. Il Barzoni, tuttavia armato, si fece largo di tra la folla e potè raggiungere una casa di amici nella vicina *calle Contarina.*

La notizia si diffuse rapida; i nemici di lui ne approfittarono per accusarlo capo

di una cospirazione; gli amici tentarono invano difenderlo; da per tutto discussioni animate, alterchi, piccole battaglie; i teatri si chiusero, il comando militare minacciò lo stato d'assedio.

Intanto il Villetard riconobbe il suo torto, riconobbe di aver ecceduto, e manifestò lealmente il desiderio di rappattumarsi. Il Barzoni, in procinto di lasciare Venezia, rimandò la sua partenza onde suggellare con un pranzo d' amici la riconciliazione. Senonchè il Governatore militare aveva ingiunto alla Municipalità di processarlo per la stampa del noto rapporto e pel tentato omicidio del ministro francese, e già era tutto pronto per la sua cattura. Fortuna volle che alcuni Municipalisti, amici suoi, lo avvisassero secretamente del pericolo, e uno di loro, un cavaliere, ma di quelli del vecchio stampo, lo guidasse in salvo fra le sentinelle con rischio della propria vita, e lo munisse di un salvacondotto per la Toscana.

Pochi giorni dopo a Campoformio veniva conchiuso il fatale trattato.

Allorchè i veneziani si seppero venduti come pecore all'imperatore tedesco, tutti senza distinzione di sesso, di età, d' opinioni, fremettero d' ira. Gli uni vedeano crollare inesorabilmente le loro speranze, e gli altri, che pur agognavano la venuta dell' Austria, erano indignati dei mezzi fraudolenti adoperati dal vincitore. Preferivano l' Austria a Bonaparte, ma se questi doveva distruggere il governo della loro patria per cederlo ad un altro straniero, perchè non lasciarlo indipendente? « On » ne saurait » - scrive uno storico bonapartista - « sans en avoir été témoin, se faire » une idée de la désolation dans la quelle » le traité de Campoformio jeta les vénitiens » de toutes les classes et de toutes les o» pinions. Bonaparte, ayant été seul pléni» potentiaire de la France, fut regardé par » les vénitiens comme l'auteur du désa» stre qui les désesperait. Ils maudirent ce-

» lui que quelques jours auparavant ils cou-
» vraient de benediction ; son portrait, re-
» pété par tout, tracé sur tous les éventails,
» reposant en medaillon sur les beaux seins
» des venitiennes, fut partout effacé avec
» rage » (1).

Il trattato di Campoformio era politicamente un errore, che in seguito Bonaparte riconobbe e riparò; era un errore il favorire l' ingrandimento dell' Austria in Italia - era un errore lo accettare che confinasse con la Cisalpina, composta di paesi già soggetti al dominio di lei. Lo storico da me poc'anzi citato non poteva negarlo, ma per difendere Bonaparte, affermò, sull' esempio di altri, che non essendo egli allora che generale in capo, niuna o ben poca influenza aveva nei negozi diplomatici, e che gli era forza obbedire ai voleri del suo governo. Ma contro questa affermazione

(1) Cfr. *Histoire de la révolution de Venise* cit. 335, 336.

sta il trattato di Leoben, conchiuso all' insaputa dei loro governi, fra il marchese Del Gallo e Bonaparte, il quale trattato appunto aveva per base la rovina della Repubblica di Venezia (1); e stanno due letlettere scritte dal medesimo Bonaparte al Direttorio, in una delle quali (30 aprile) affermava: « Je sais que le seul parti qu' on » peut prendre est de détruire ce gouverne» ment *(di Venezia)* féroce et sanguinaire » e nell' altra, mandata da Palmanova il 3 maggio: « Je ne vois plus d' autre parti » que d' effacer le nom venitien de dessus » la surface du globe » (2).

L' Austria rifiutava di far la pace se non avea Venezia, e il Direttorio, piuttosto di arrendersi, preferiva di continuare la guerra. Fu per questo che le trattative andarono in lungo. Il quartier generale

(1) Cfr. *Mémoires tirées des papiers d' un homme d' état* etc. Bruxelles - 1838. T. IV. 240-241.

(2) Bourrienne — *Mémoires* etc. Stuttgard — 1829 I. 125.

francese era a Passeriano, e Bonaparte abitava la villa Manin, che, secondo la tradizione, qualificò troppo splendida, anche per un monarca (1). « Il 13 ottobre » — narra il Bourrienne ch'era suo segretario — « al-
» l'alba aprendo le mie finestre, vedo i mon-
» ti coperti di neve. Fino allora il tempo
» era stato bellissimo, e l'autunno promet-
» teva di essere mite e lungo. A sette ore
» entrai, come il solito, nella stanza del ge-
» nerale; lo destai, e gli dissi la novità. E-
» gli finse di non credermi, balzò dal letto,
» corse alla finestra, e pronunziò freddissi-
» mamente queste parole: *Prima della me-*
» *tà di ottobre! Che paese! Or via, bisogna*
» *far la pace* » (2). Scrisse tosto al Direttorio, si affrettarono le trattative, e poichè ai Direttori sapeva male di lasciarsi scappar Venezia, li tranquillò rispondendo: *Ce n' est pas faire la paix, c' est ajourner la*

(1) Cfr. Magrini *La vita, i tempi, gli scritti di Carlo Gozzi* ecc. Benevento 1883 - Pag. 10, nota 2.

(2) Bourrienne — Op. e vol. cit. 315, 316.

guerre! (1) È chiaro dunque, che Bonaparte c' entrava per qualche cosa nel traffico di Campoformio (2).

Le truppe tedesche avrebbero occupata Venezia tre mesi dopo, sicchè i desolati Municipalisti si lusingarono che tutto ancora non fosse perduto, e pieni di non sacro fuoco per la vergogna di vedersi tolta di punto in bianco l'autorità, e per la tema di essere maltrattati dal nuovo signore, donchisciottescamente giurarono sul solito altare della solita libertà — questa volta in liquidazione — *democrazia o morte*, nominando invano la morte. Poi bandirono un plebiscito, e siccome il governo democratico ottenne una piccola maggioranza, mandarono subito al Direttorio una commissione

(1) Op. e vol. cit. 319.

(2) Fra le satire di allora è famosa quella uscita a Milano che rappresenta i plenipotenziari in atto di partire in carrozza da Campoformio. L' oste, che li aveva alloggiati, corre loro dietro e grida : — *Chi paga?* Pantalone risponde: *Pago mi*!

onde ridurlo possibilmente a non ratificare il trattato, e a unire invece Venezia alla Cisalpina. A Milano i Commissari incontrarono Bonaparte, il quale, intese le loro doglianze, si mostrò commosso - poveretto! - ma fece intendere che una visita al Direttorio per quello scopo sarebbe stata ridicola, e che in quanto alle vite ed alle proprietà dei municipalisti e dei giacobini le avea garantite nel capitolo XVI del trattato predetto. (1)

La Commissione tornò a Venezia con le pive nel sacco.

I singolarissimi avvenimenti narrati sono rapidamente riassunti in una satira celebre: *I romani in Grecia,* dell'animoso Barzoni, ritornato allora per breve tempo fra le

(1) Cioè: « Aucun habitant de tous les pays occupés » par les armées autrichiennes et françaises ne pourra » être poursuivi ni recherché, soit dans sa personne, soit » dans ses proprietés, à raison de ses opinions politiques » ou actions civiles, militaires, ou commerciales, pendant » la guerre qui a eu lieu entre les deux puissances. »

lagune. La stampò anonima nel '97, ma poi, sdegnando coprirsi d'un velo, rivelò il suo nome nella ristampa dei *Colloqui civici* due anni dopo. Esaminiamola. — Filippo, re di Macedonia, meditava di allargare i propri dominî, e si insignorì di varie città dell'Egeo. Gli abitanti, impauriti, chiesero aiuto a Roma, la quale mandò loro il console Sulpicio con numerose legioni. In due anni poco fece, e gli fu mandato a successore Tito Quinzio Flaminio. La satira comincia qui: in Flaminio s'adombra il Bonaparte. Lo dipinge gran soldato - «coraggioso, intrepido nel combatti-
» mento; atto a sostener fatiche che fanno
» fremere la natura; accorto a prevedere
» tutto, ed a provvedere tutto nel periglio
» istesso; sagace a trarre da' suoi disastri su-
» bitanee risorse, utili profitti dalle sue scon-
» fitte, dalle stesse infedeltà della fortuna;
» aggiustato ne' suoi progetti; nelle sue mire
» perspicacissimo; di un genio sorprendente
» per distribuire a tempo l'esecuzione de' suoi
» disegni e per penetrare i piani de' suoi ne-

» mici; tutto artifizio per operare senza sco-
» prirsi mai, e più artifizioso ancora allor-
» quando si scopriva; immenso negli espe-
» dienti; così abile a trarsi dal pericolo che
» di gettarvi gli altri; sempre inclinato ad
» intraprendere le cose difficili ed a tentare
» anche le impossibili, ma deciso di non ab-
» bandonare mai all'azzardo ciò che poteva
» essere condotto dalla prudenza; risoluto
» di tutto osare quando il consiglio era inu-
» tile; destro a mentir sempre nelle più gravi
» operazioni una calma, una facilità, una
» gaiezza la più leggiera; facile ad essere co-
» stantemente spinto da febbrile impeto a
» straordinarie imprese. »

O come mai, in sì pochi mesi e lontano dall'originale, il Barzoni ha potuto rendere sì bene la fisonomia di quest' uomo così proteiforme, che parecchi, dopo averlo veduto percorrere quale meteora l' orizzonte assegnatogli dal destino e cadere, mal seppero cogliere? Mistero, che torna in somma lode all' acuto ingegno del dipintore.

Facendo prodigi di scienza militare, Flaminio batte in più incontri Filippo, il quale fugge; move guerra a Nabide, tiranno di Lacedemone, che compra la pace abbandonandogli Argo, e conquista l'Epiro e la Tessaglia. Stabilisce il suo esercito nel Peloponneso, e munisce di forte presidio le città di Corinto, di Demetriade e di Calcide, per assicurarsene la signoria. I Greci se ne avveggono, e gridano, e accusano Roma di aver tolto loro le catene dai piedi onde porgliele al collo; ma un dì che si celebravano i giochi istmici, Flaminio, dinanzi ad un'immensa folla, li dichiara liberi, e li lascia arbitri di scegliere un governo proprio. Le sue parole sono accolte da un grido universale di gioia, da un lungo batter di palme, da un vero delirio. Gran gente accorre intorno al guerriero: chi lo abbraccia, chi lo bacia, chi lo saluta redentor della Grecia, e ognuno pensa che i romani abbiano brandite le armi non per altro che per punire gli antichi tiranni, ognuno è convinto di avere ac-

quistata la libertà senza versare una goccia di sangue nè una stilla di pianto. E innalzano archi di trionfo, templi, monumenti; insomma « restarono i Greci acciecati fino » a non comprendere che una nazione po- » tente ed orgogliosa la quale sia riuscita ad » invaderne un' altra, la assoggetta al suo » dispotismo; che la libertà che ostenta do- » narle è sempre una schiavitù mascherata; » nè s'avvidero che, sottratti dall'ambizione » di un monarca ardente d'ingrandirsi, rima- » nevano alla discrezione di un vincitore che » avrebbe disposto della loro sorte. »

Flaminio diè mano alle riforme civili. Ecco il suo ritratto d'uomo politico: — « inge- » gnosissimo, astuto, profondo e maraviglio- » so, perchè impenetrabile; senza fede, senza » religione, senza morale, senza principî, ma » molto esperto ad ammantarsi colle appa- » renze di queste virtù, per quanto conve- » nisse a' suoi vantaggi; aspro per natura, » fervido, impetuoso, iracondo, ma capace » d'imperare a sè stesso, e di assumere al-

» l'uopo gli aspetti di tutte le passioni; egual-
» mente facile a far da tiranno che a spiegare
» i modi riservati, pacifici, compiacenti di
» adulatore; perspicace a conoscere il mo-
» mento di fare il bene, senza aver l'anima
» propria a volerlo; tronco e grave ne' detti
» suoi, inestricabile ne'suoi discorsi come nel-
» la sua condotta; costantemente assorto e
» costantemente dominato da una successio-
» ne perpetua di viste, di desiderî, d'imprese,
» tutte coincidenti all' aumento del suo po-
» tere; pronto a sacrificare l'amicizia, la rico-
» noscenza, l' altrui riputazione all' esito dei
» suoi divisamenti, ed a valersi della calun-
» nia per tradir l' uno, soppiantare l' altro,
» screditar questo, perdere quello, onde al-
» lontanar ogni ostacolo dalla sua ambizio-
» ne; alacre a parlar sempre ai popoli il lin-
» guaggio che era nell'anima loro, ed a na-
» scondere sempre a tutti i sentimenti del
» suo; agile a tasteggiare sul cuore degli uo-
» mini per cavarne i secreti che gli erano
» utili; ambizioso quanto Alessandro, e per-

» ciò avido come Pigmalione, perfido come
» Lissandro, impostore come Pisistrato. »

Ecco veramente Bonaparte quale apparve durante la prima campagna d'Italia. Oh certo il Barzoni aveva uno spirito al suo comando!

Con sì prodigiosa versatilità d' ingegno e di carattere, Flaminio ingannò i greci. Ai paesi liberi impose un balzello di mille talenti per le spese di guerra, e affine di tenerli meglio aggiogati, li divise in molte repubbliche, e diede loro la legge delle XII tavole senza riflettere se convenisse o no alla natura, ai costumi dei greci. Per magistrati scelse gli uomini più corrotti ed oscuri affinchè gli rimanessero devoti, e fra essi pochi onesti ed istruiti onde giovarsi destramente della loro dottrina. Questi impiegarono tutti i mezzi per ottenere il favore del popolo, lasciarono persino trasmodare la libertà in licenza, tollerarono tutte le passioni: e lo sfacciato libertinaggio, e la crapula, e gl'insulti alle leggi, ai loro simili. Si trovò che la

legge delle XII tavole era in pratica insufficiente, e ogni dì ne uscivano di nuove, le quali appena applicate cadevano, ma che sfacciatamente furono battezzate: *libere emanazioni della volontà nazionale.* Tuttavia i commedianti, plauditi da gente venduta, trionfavano, lasciando credere che la smania di imperare dispoticamente fosse amore di libertà. In cosiffatto trambusto d'idee, il codice legislativo diventò un mosaico di confische e di persecuzioni, e l'arte di governare un trattato di scuri, di picche, di spade. Fu insomma un'olocrazia di malvagità mascherata da governo repubblicano, la quale inselvatichì la natura umana. Un uomo onesto parve un ribelle, un empio, un assassino. Secreti conciliaboli favorivano la propaganda sovversiva, e si supposero congiure per torturar gl' innocenti. Flaminio guardava tuttociò sorridendo, e piantava sempre più profondi gli artigli in quelle repubbliche. Rinchiudea nelle fortezze persone illustri, mettendo la loro libertà al prezzo delle loro

sostanze; fioccarono imposizioni le cui cifre spaventerebbero il più avido finanziere, e i commissarî e i centurioni estorcevano tributi senza renderne conto a chicchessia. I legionari erano mantenuti dal popolo, ma un dì, stanchi di vivere di elemosina, anch'essi tempestarono tasse, rovinando fortune e città. Gli agricoltori, costretti a lavorare nei trasporti militari, abbandonavano le campagne, e i buoi, affaticati, morivano sulle vie. I romani crapulavano lietamente nei loro palagi, mentre la fame facea strazio nelle capanne. Dormivano sopra soffici tappeti, e i tugurî mancavano persino di paglia, requisita per i cavalli. Diguazzavano fra i bagordi ed il lusso, e i popoli, spogliati da loro, lamentavano ignudi le proprie miserie. Finalmente la bilancia traboccò, e ripensarono a Filippo, alla monarchia. I romani, crudeli e sospettosi, da per tutto videro congiure, premiarono i delatori, per un nonnulla diedero morte. E macularono le spose in presenza dei mariti; altre rapi-

rono e sazî abbandonarono nella miseria; e cento e cento fanciulle scontarono un lampo di fatale ebbrezza con lunghi rimorsi, e spesso con la infelicità di tutta la vita. Se alcuno osava opporsi a queste violenze, Flaminio lo tacciava d' ingratitudine verso il proprio benefattore. La Grecia era nel fango ed egli la levava a cielo! Gli stessi partigiani di lui, nell'atto medesimo che lo adulavano, lo avrebbero, potendo, avvelenato col fiato. Dopo tanti orrori fu conchiusa finalmente la pace con Filippo, e con grande giubilo dei greci Flaminio se ne tornò a Roma, seco portando i documenti delle sue violenze per ingannare la storia. Il Senato gli decretò l'onor del trionfo.

Qui si chiude la satira, un po' tragica, ma pepata, che dovette saper male a Bonaparte e ai francesi guidati da lui, ed anche un pochino, io credo, a Flaminio e a Plutarco, le cui ombre gloriose si saranno laggiù negli Elisi stracciati i capelli - ammesso che le ombre ne abbiano - quella del primo

per amor proprio, quella del secondo per amor della storia, alla quale il Barzoni, per dire il vero, ha tirato il collo parecchio. È il sommo dei mali vivere nel Tempio della Memoria, perchè in fin dei conti un grande uomo è come quei muri delle case nuove che con la loro bianchezza attirano gli sguardi dei passanti, ognuno dei quali può a suo talento scriverci su ciò che vuole. Ma oltrecchè una satira atroce ai francesi, questa del Barzoni fu una grande lezione ai democratici, uno strepitoso inno di vittoria della ragione. Sembra che il Barzoni dicesse loro: ah voi mi davate del matto quando cercavo di aprirvi gli occhi? Dite un po' adesso chi di noi era più matto? E i democratici piegarono il capo, e la furia della reazione rimpiazzò le fisime della libertà e dell'uguaglianza. Fu stampato, e letto, e declamato, e plaudito dagli *ex*-democratici — chè anch' essi per l' eterna vicenda della fortuna diventarono *ex* — quel robusto sonetto dell' Astigiano :

Di libertà maestri i Galli? Insegni
Pria servaggio il Britanno, insegni pria
Umiltade l'Ispano, o codardia
L'Elvezio, o il Trace a porre in fiore i regni;

Sien dell' irto Lappon gli accenti pregni
Di apollinea soave melodia;
Taide anzi norma alle donzelle dia
Di verginali atti pudichi e degni.

Di libertà maestri i Galli? E a nui?
A noi fervide, ardite, itale menti
D' ogni alta cosa insegnatori altrui?

Schiavi or siam sì, ma schiavi almen frementi,
Non quali, o Galli, il foste e il siete vui,
Schiavi al poter, qual ch'ei pur sia, plaudenti.

Quando altro non c'è, anche i versi confortano. Conforto alla Musa gentile chiese pure Francesco Negri, letterato egregio e veneziano nell' anima, il quale, durante il pazzo bagordo giacobino, a Pederobba, in una sua villa, versava secrete lagrime affettuose sulla patria caduta. Di queste lacrime è bel testimonio un sonetto, di sapore tutto montiano, che credo inedito:

Nacqui in libero suolo, e avventurato
Per sì bel fregio il mio natal credea;
Misero! e come antiveder potea
Che a servil tomba mi dannasse il fato?
L' alma città che a sua difesa armato
Di forti unghioni il suo Leone avea,
Che in fama di consiglio oscure fea
Le prische glorie del roman Senato;
La gran città che a contrastare accinta
Parea con lui che i regni atterra o muta,
Non d' altre mura che dall' acque cinta;
Questa ebbi in culla, e questa ho pur veduta
(Chi pensato l' avrìa?) senz' armi vinta,
Resa tempio d' infamia e alfin venduta.

Ahimè: il rimpianto di un uomo basta a consolare la perdita di un suo simile, ma le lacrime di tutti gli uomini della terra non bastano a piangere la morte di una grande nazione. Tuttavia il sonetto del Negri rimarrà certo uno de' fiori più belli che abbia deposto sulla tomba di Venezia ducale un figlio nato da lei.

IV.

Intermezzo tedesco

Gli austriaci presero stanza definitivamente a Venezia il 29 nevoso dell'anno VI (18 gennaio 1798) e furono ricevuti con festa pari a quella con cui i cisalpini salutarono la pace di Campoformio, cioè come un' êra novella di felicità per il mondo. Così mentre a Milano il Monti cantava:

> Delle madri dolorose
> Sono i palpiti sospesi;
> Tace il pianto delle spose,
> Spunta il riso lusinghier:

E sul petto al salvo figlio
Cerca il padre la ferita
E superbo altrui l'addita
Lagrimando di piacer;

i veneziani accoglienti l'Imperatore assomigliavano sè stessi al popolo di Gerusalemme, che con rami d'ulivo e canti moveva ad incontrar Gesù Cristo (1)

I *patrioti* veneziani presero allora la via dell'esilio e si rovesciarono su Milano, dove c'era ancora una larva di libertà. Che razza di libertà e di giustizia lo prova il giuramento imposto agl' impiegati dello Stato di odiare i monarchi, talchè l'Oriani, il quale per osservare le stelle non lo credeva punto necessario, fu invitato a dare le sue dimissioni. Vero è che non potendo trovare chi degnamente lo surrogasse, il Direttorio modificò la formula e lo mantenne al suo posto. L'adulazione, la bassezza, erano

(1) Cfr. *Dimostrazione d' allegrezza che fa il popolo di Venezia alla venuta delle truppe imperiali* - Venezia - Negri - 1798.

giunte all' apogeo. Il Courier - il famoso Courier che a Firenze avea macchiato ad arte d' inchiostro il codice di Longo sofista, e in casa del Monti assistette a la lettura di un canto di Omero tradotto e ad una disputa se in versi eroici si potesse o no dire asino e porco - si scandolezzava che i gran signori milanesi ospitassero i francesi nei loro palazzi, e per tenerseli amici commettessero inutili viltà. « Ils sont » - scriveva - « des » gens ou mécontents des gouvernements » que nous avons detruits, ou forcés par les » circonstances à paraître aimer le chaos qui » les remplace, ou assez ennemis de leur pro- » pre pays pour nous aider à le déchirer et » se jeter sur les lambeaux que nous leurs » abbandonnons. » (1) Bell'asilo di libertà !

Anche i signori veneziani, del resto, fecero lo stesso coi tedeschi, per tema di perdere la propria fortuna, e qualche patrizio

(1) P. L. Courier *Oeuvres* - Paris - Garnier - 1866 - 268.

accettò impieghi e incarichi pubblici, lungi dall' imitare l' esempio di Francesco Pesaro che si era volontariamente esiliato a Londra per non vedere la servitù della patria, e sopra il suggello delle sue lettere avea fatto imprimere il motto: *Je ne changerai qu' en mourant!*

L'Austria ripristinò in gran parte le leggi e le magistrature della defunta Repubblica, restituì i beni che non erano stati rubati, proibì le bische, impose modestia alle donne che col pretesto della democrazia continuavano a girar la cambiale della loro bellezza, soppresse le maschere, grosso sbaglio politico, e rinnovò il culto del Santissimo Sacramento, che ogni dì si esponeva in una chiesa diversa e la Gazzetta officiale indicava fra gli spettacoli cittadini.

Intanto scoppiò la rivoluzione contro Pio VI, il *Prete-re*, debole vecchio, il quale credeva, come nel medio evo, di poter sedare i tumulti con una scomunica. Già da tempo si era notato che il numero sei fu

sempre fatale a Roma, e siccome nell'arma della famiglia di Pio si vedeva un'acquila nell'aria azzurra tempestata di gigli e di stelle, l'inesorabile Pasquino, eloquente simbolo di libertà, poco dopo il suo esaltamento (1775) lo aveva consigliato a rendere l'acquila all'Imperatore, i gigli al re di Francia, gli astri al cielo, e di serbare l'aria per sè. (1) In Campidoglio sorse l'albero della libertà, il Re di Napoli accorse in armi a turbare la ridda repubblicana, e col pretesto di rimettere l'ordine, saccheggiò, violò, assassinò peggio dei francesi. Questi rientrarono vincitori, e Pio VI, cacciato a furia, chiuse la stanca vita in terra di esilio. Povero vecchio! Egli qualificava Bonaparte un *astuto demonio*, più assai snaturato dei Goti e dei Vandali, perchè Attila stesso avea curvato il capo feroce dinanzi alla maestà della Chiesa! Povero vecchio! Delle persecuzioni di

(1) Mary Lafon - *Pasquino e Marforio* - Paris - Lacroix etc. 1876 - pag. 313.

cui era l' oggetto, dei triboli che pativa, si rallegrava cristianamente, *dicendo l' Apostolo che Dio flagella e castiga chi ama!* (1)

Un disperato grido d'indignazione uscì dal petto dei sinceri credenti. Uno di questi, pieno di buona volontà, esclamava parlando in plurale:

Ognun freme di sdegno e guerra chiede;
Vedrassi allor chi verserà più sangue,
Tu (*gallo*) per la libertà, noi per la fede.

E il patrizio Domenico Morosini in una lavata di capo ai francesi in forma di sonetto:

Tremate, o nuovi Filistei, l' esempio
Meno audaci vi renda, e un Dio temete
Che rinnovar potria l' antico scempio. (2)

Ma chi badava più agli *antichi scempi*, ai castighi di Dio? Ben è vero che ai credenti parve una vendetta divina le repentine scia-

(1) *Lettera di Pio VI, Sommo Pontefice, agli arcivescovi e vescovi della Francia* ecc. - Venezia - Curti - 1799.

(2) Raccolta Quirini - Classe VI - 79.

gure dei francesi in Italia, da per tutto incalzati dagli austro-russi. Già sul cominciare della campagna era uscito un ardente opuscolo incitante gli italiani alla riscossa, con le armi degli stranieri però. « Voi siete » dominati da una nazione perfida » - predicava - « da una nazione atea, senza fede, » senza onestà, che s'invola le vostre sostan- » ze, che disonora le vostre mogli, che vi » rapisce i vostri figli, che persino la vostra » religione vi toglie. » E rammentava le infide promesse, le rapine, le vessazioni delle quali era stata la vittima. (1)

Cadde la Cisalpina e fu composta nella bara, da cui come il Lazzaro biblico doveva risorgere, con romore di allegrezze indicibile. Un tale si incaricò di scriverne l' epitaffio:

Qui giace una Repubblica
Già detta Cisalpina
Di cui non fu una simile
Dal Messico alla China;

(1) *Ricordi all' Italia sulla condotta dei francesi* - Lugano - 1799 - pag. 3 e seg.

I ladri la fondarono,
I pazzi la esaltarono,
I saggi la esecrarono
I forti la ammazzarono;
In questo sol mirabile
(Carogna non più udita!)
Che non puzzò cadavere
Ed appestava in vita. (1)

Un coscienzioso poeta la seguì nell' Averno... con la fantasia, e stampò un mordace dialogo fra essa e Caronte, che rifiutava di tragittarla onde raggiungesse i figli. (2) Apparve anche la *descrizione della famosa regata fatta all'inferno per l'arrivo di lei, con il nome delli vincitori.* (3) Questa regata si finse offerta da Plutone in omaggio alla Cisalpina giunta ne' suoi regni con gran codazzo di cortigiani, compresa monna Democrazia, e l' Uguaglianza, e la Libertà. A proposito delle quali un altro satirico do-

(1) Raccolta Quirini - Cl. VI, vol. II.

(2) *Contrasto della Cisalpina con Caronte* ecc. - Venezia - Gatti - 1799 - Foglio volante.

(3) Venezia - Casali - 1799.

mandava ai francesi, e viceversa rispondeva lui:

Ma dunque l'Uguaglianza? — Fu un inganno.
E quella Libertà? — Fu un sogno, un velo.
E le vostre Repubbliche? — Cadranno.
Che fanno i parigini? — Han rabbia e gelo.
Che presagite a voi? — Lutto ed affanno.
E chi vi oppresse alfin? — L'ira del cielo. (1)

Le armi alleate austro-russe erano divenute *ira del cielo!* Al gondoliere si poneva in bocca l'inverecondo osanna:

Viva l' imperator,
La Russia, e tuti queli
Che ghe xe stai fedeli,
E che sempre sarà.

E finalmente si volle trovare nell'Ariosto una profezia degli avvenimenti passati, nella stanza decima, canto trentesimoterzo dell' *Orlando*:

Merlin gli fe' veder che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia scettro avranno,

(1) Raccolta Quirini - Cl. VI - 79 - Misc. Poetica.

O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame, o di peste si vedranno ;
E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poco guadagno ed infinito danno
Riporteran d' Italia . . . . . .

La quale ottava in sostanza altro non era che il vecchio detto un po' sviluppato essere il nostro paese la tomba dei francesi. Povero Ariosto! Allorchè dettavi quelle che il cardinal d' Este chiamava *corbellerie,* ti saresti mai imaginato che un dì qualcuno avrebbe in te scoperto un profeta?...

In mezzo a questo tumulto di pazze gioie tramontava il secolo XVIII, bizzarro miscuglio di grandi cose e di vili, dalle quali sempre traspare, come impronta caratteristica, la parrucca e la cipria; secolo cavalleresco fra il Bajardo e il Don Chisciotte; dei gesuiti e degl' impostori; di voluttà e di sbadigli; dei guardinfanti e delle donne dipinte ; secolo di magnifica decadenza, che nato rigido aristocratico, in vecchiaia diventa borghese, e colpito da follia senile muore da

capitan Fracassa, tra lo strepito sanguinoso delle battaglie. Un figlio di lui gli consacrò l'elogio seguente:

Giunto d' oblio nella profonda stanza
Il secolo passato, ove li molti
Secoli spenti stavano raccolti,
S' alzâro in pie' come volea creanza.
Ei duro e ritto in cittadina usanza
Alzò la testa co' capelli folti
Sparsi negli occhi e sulla nuca incolti,
Sbuffando democratica arroganza.
Liscio il vestito abbottonato e corto,
Picciol baston, gran ferro, alto cimiero,
E intorno al collo un valigion attorto,
Vibrato un *foutre* un *sagrenon* (1) sonoro,
Chiese il suo posto. I secoli sedéro,
Si guardâr tutti, e risero fra loro. (2)

La mite Venezia, che godeva una pace fittizia sotto le ali malferme dell' acquila austriaca, fu scelta per tenere il Conclave, il quale si ragunò nel monastero dei Bene-

(1) Corruzione di *sacre nom.*
(2) Museo Civico - Racc. Cicogna - Cod. Cart. 3231.

dettini a San Giorgio Maggiore. Durò cento e quattro giorni, e sul far della sera del 18 marzo 1810 si pubblicò la elezione del cardinale Gregorio Barnaba Chiaramonti, che assunse il nome di Pio VII. (1) Rimase indifferente ai plausi del popolo: era stordito, pallido, malinconico: parea schiacciato dal peso che doveva portare, parea presentire le future burrasche. In Concistoro secreto parlò a lungo, querelandosi amaramente della solita *malvagità dei tempi*, e aperte le porte al pubblico, fra i tanti che gli baciarono i piedi, fu uno dei primi il duca di Berry. (2) Il 25 maggio lasciò la città sopra una barca addobbata di damasco chermisino e di seta cilestre, non certo simile a la famosa navicella di Pietro. I cardinali presero posto in sette altre gon-

(1) Consalvi - *Mémoires* - Paris - Plon - 1864 - Vol. II - 101.

(2) Cfr. Mutinelli - *Annali delle Provincie Venete dall' anno 1801 al 1840* - Venezia - Merlo - 1843 - Pag. 25 e seg. e 29 in nota.

dole inghirlandate di fiori. Roma aspettava il nuovo Pontefice come gli ebrei aspettano il Messia, che mai non viene. In tanto frastuono d'armi, sentivano come il bisogno di vedere una figura d'amore, di pace, di carità.

Bonaparte non era stato in ozio, e fattosi console, e rivalicate le Alpi, ed umiliata a Marengo la tedesca superbia, potè intuonare col suo istoriografo, che di storia non scrisse mai, quell'inno magnifico di trionfo che fu cantato e ricantato furiosamente su tutte le arie, anche dagli italiani che non si erano punto allontanati dalla penisola:

Bella Italia, amate sponde,
  Pur vi torno a riveder:
  Trema in petto e si confonde
  L'alma oppressa dal piacer.

Fu un entusiasmo indicibile, come poco innanzi per l'albero della libertà e poi per i tedeschi: ma davvero nel giorno della battaglia Bonaparte apparve un dio anche a quelli che più lo abborrivano. Si celebra-

rono feste, si coniarono monete, si dipinsero quadri, s' incisero stampe. Milano pose la prima pietra del Foro intitolato all'Eroe; il Canova ne modellò la statua in grandi proporzioni; e gli osti medesimi, non volendo, perchè osti, essere da meno degli altri, inventarono la *fricassea alla Marengo*, ossia il nome, perchè la cosa è vecchia, non dirò come il mondo, ma poco meno. Dicono che la fricassea piacesse molto a Napoleone, e che perciò quella degli osti fosse un' idea gentilissima. Io nol so, nè di saperlo mi curo. Lo dico sottovoce perchè l' ombra del Bourrienne non mi senta, altrimenti sarebbe capace di punire in qualche modo la mia indifferenza, egli che montò sulle furie contro taluni i quali osarono di affermar nientemeno che Bonaparte prendeva caffè. *Nossignori, non prendeva caffè, prendea cioccolata*, rispose tragicamente, infiammato d' ira come Otello quando uccide Desdemona (paragone all'ultima moda); e credo che scrivendo que-

ste parole digrignasse i denti, imaginando di aver dinanzi gli sfrontati calunniatori. (1)

A Luneville fu conchiusa una tregua, non una pace. I trattati, diceva un celebre diplomatico, sono come le belle donne: esistono per essere violati. Ma da questa tregua il Console, che architettava nella vasta mente una monarchia universale, trasse partito per dare assetto alla Cisalpina, e parecchie terre unire alla Francia, fra cui l' isola d' Elba, ignorando che quivi, tredici anni dopo, avrebbe in esilio meditato Waterloo.

A Lione deluse le speranze del Foscolo, del Ceroni, di molti italiani, e del Monti medesimo. Tornato in Francia negoziò un accomodamento col Papa, e per prima condizione pose di ammogliare i preti. Pio VII inorridì; Bonaparte non insistette su questo punto, ma fu irremovibile sugli altri e stipulò il Concordato, che rivelò l' insipienza

(1) Bourrienne - Op. cit. - III - 103.

di Pio VII. Pasquino incollerito unì questi al suo predecessore, e disse:

Pio per conservar la fede
Perdè la sede;
Pio per conservar la sede
Perdè la fede. (1)

I parigini idolatravano ogni dì più Bonaparte, specialmente per la sua modestia. Guarda, dicevano, egli crea dal nulla i re e non vuol esserlo. Ma un bel giorno si fece ungere imperatore dal Papa a Nôtre Dame. Ai parigini rimase la facile scappatoia che un imperatore non è un re. Ma quando si coronò re d'Italia che cosa avranno detto? Più buon senso mostrarono invece i suoi veterani, i quali maravigliati osservavano fra di loro: un uomo come lui, soldato, generale in capo, il primo capitano del mondo, pretendere che gli si dica Maestà! Essere Bonaparte e farsi re! Egli crede salire eguagliandosi ai re, preferendo un titolo a un nome. Il Cou-

(1) LAFONT - Op. cit. - 317.

rier, uffiziale d'artiglieria, diceva: « Pauvre
» homme, ses idées sont au dessous de sa
» fortune. » (1.) E una stupenda caricatura
figurava Bonaparte generale, gigante;
console, di mezzana statura; imperatore,
pigmeo. Ma in Italia si plaudì freneticamente,
come sempre. Un italiano, fuor
di sè dalla gioia, esclamava : « Questi son
» salti ! Questi son voli ! Un alfiere, un ca-
» praio di Corsica che balza imperatore !
» Poffariddio che cosa ! » (2)

Chi non plaudì fu la Russia e l'Austria,
le quali affilarono le spade. La guerra è
dichiarata; Massena passa l'Adige; Napoleone
vola in Moravia; la giornata di Caldiero
e la battaglia dei tre imperatori decidono
le sorti, e il 25 dicembre a Presburgo
si distrugge il trattato di Campoformio, e le
provincie venete ripassano a Napoleone
che le unisce al regno d'Italia.

(1) Courier - Op. cit. - 283.
(2) Op. e pag. cit.

Il sole d' Austerlitz irradiò di nuova luce la fronte dell' Eroe, ma gl' infelici popoli erano stanchi di guerre, e gridavano come il Petrarca: pace, pace, pace.

In quest'anno il Canova, onore del genere umano, come lo chiamava il Giordani, sulla tomba d' Alfieri simboleggiava l'Italia drappeggiata all' antica. Pasquino argutamente osservò:

Questa volta Canova l' hai sbagliata:
Tu l' hai fatta vestita ed è spogliata.

V.

La regina del mare detronizzata

Venezia ebbe intanto un governo provvisorio, e una deputazione di signori si portò a Verona a complimentare Eugenio Napoleone, sposo recente e fortunato di Augusta Amalia di Baviera. In quei dì pioveva a ciel rotto; ma quando il principe venne tra noi il 3 di febbraio, uno splendido sole primaverile apparve come un incanto sull' orizzonte, di che maravigliato un tale

della *vil razza dannata*, fece affiggere in gran copia sui muri il distico virgiliano:

Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane.
Divisum Imperium cum Jove Caesar habet. (1)

Mille barchette ornate a festa popolavano il Gran Canale, e una folla giuliva si accalcava sulle rive, sui balconi, sui tetti. I principi si fermarono cinque giorni.

Il 30 marzo uscì il decreto officiale che univa le provincie venete al regno d'Italia. Vicenza accolse a suon di tromba i volumi delle nuove leggi; più nobile festa fece Verona aprendo una colletta pei feriti in guerra, e Venezia celebrava l'avvenimento con luminarie, con giochi, e col matrimonio di sette donzelle, già dal nuovo governo dotate il giorno onomastico di Giuseppina. Fu instituita inoltre una guardia d'onore di giovani patrizî e cittadini, la quale si disse *compagnia di Venezia*, ed era vestita splen-

(1) Mutinelli - Op. cit., pag. 50.

didamente di bianco a trine d' argento, col cappello ornato di candide piume. Insomma tutto spirava letizia: parea che, dopo vane speranze, l' Italia dovesse finalmente ringiovanire al fecondo alito della pace.

Senonchè - coincidenza curiosa! - il dì medesimo che due *truppe* comiche francesi venivano a dimorare in Italia, un decreto reale annunziava a Milano la guerra contro la Prussia.

Conchiusa la pace di Tilsitt, Napoleone si mosse a visitare per la prima volta Venezia. Passando per Vicenza vi si trattenne qualche ora. Andò al teatro Olimpico, e appena entratovi esclamò: *Qui siamo in Grecia.* In questo teatro era convenuto il fior fiore della società vicentina. Lunghe furono le presentazioni. Parole cortesi rivolse agli uomini, ma poco o nulla disse alle signore, e parecchie indispettì chiedendo loro, come il suo solito, quanti anni avessero. Peggio fece con la figlia del marchese Diolavanzo Sergi, la bella Elisa, maritata senza prole.

— *Combien de fils avez-vous?* - le chiese.

— *Je n' en ai pas, Sire.*

Napoleone la squadrò da capo a piedi, e veduto che era bella, fresca, robusta, concluse :

— *Mettez votre mari à la porte!* - e le volse le spalle.

Si afferma che la dama pochi anni dopo avesse una nidiata di bimbi. (1)

Giunse a Venezia il 29 novembre, fra il vento e la pioggia, con un codazzo di re e di principi, e da Fusina a San Marco trovò con grande compiacimento schierata in ordine di battaglia una piccola flotta di vascelli, di corvette, di scialuppe, di cannoniere, pavesate a festa ; e archi di trionfo sul Gran Canale, e ricca pompa di peote messe a oro e a seta di mille colori, e completava la cerimonia un frastuono di musiche, un

(1) *Napoleone visita Vicenza* - Venezia - Gaspari - 1864.

disteso dindonar di campane, udendo le quali Napoleone rammentavasi i sereni e placidi anni dell' infanzia. Durante il suo soggiorno costà, (1) ebbe ogni dì spettacoli nuovi: teatri, luminarie, giochi, regate, e il varo d' una corvetta in Arsenale. (2) Ma due cose lo colpirono sopra tutte: la Piazza di San Marco, la quale disse degna di avere a padiglione il cielo, ed una bella greca incognita, come riferisce il Constant, che essendo suo cameriere secreto, doveva essere bene informato. (3) Piacergli due cose sole a Venezia! Oh veramente valeva la pena che la città spendesse un milione e mezzo di lire venete per preparargli tanto splendore di feste! (4) E nemmeno valeva la

(1) Si fermò dieci giorni.

(2) Coraccini - *Storia dell' amministrazione del regno d' Italia* ecc. - Lugano - Veladini 1823, pag. 73. — Mutinelli - Op. cit., pag. 64 e seg.

(3) Cfr. *Venezia e le sue lagune* - Vol. I, parte II. - Venezia - Antonelli - 1847 - pag. 403. - Constant - *Mémoires* etc. - Bruxelles - Hamman - 1830 - III - 270 e seg.

(4) Cicogna - *Diario* ms. al museo civico - I - 370.

pena che i veneziani si spolpassero a quel modo per vedere l' illustre guerriero, il gigante del secolo, che immaginavano poco meno che un dio redivivo, e invece era un omettino volgare, ancora magro, con un eterno cappellino di castoro ornato di una coccarda tricolore, e vestito di un umile *redingot*, famoso quanto il pennacchio di Enrico IV. Le sue pupille, è vero, zampillavano fiamme che pareano rapite al sole d' Italia, ma per vedere due pupille sfolgoranti pagare un milione e mezzo di lire, andiamo via, era un po' troppo!

Le querele dei veneziani, così crudelmente disillusi sul conto di Napoleone, sarebbero certamente giunte all' orecchio di lui, se non fossero state coperte dal rimbombo delle metafore cortigianesche, delle quali ridevano persino le statue di Marco e Teodoro, e dei due giganti che battono le ore sulla Torre dell' Orologio.

Per adulare vi fu persino chi rubò un sonetto ad un altro; cioè, per essere chia-

ro, un tal Giovanni Bizzarro stampò col suo nome un sonetto di Paolo Bernardi, gia pubblicato a Treviso, e lo divulgò tra gli amici *in attestato di stima.* L'anno avanti Mario Pieri, per avere una cattedra o, come dice lui, per lo splendido sogno dell' unità italiana fortissimamente commosso, (1) in una canzone ragionava di Napoleone col Petrarca. (2) L'esempio è contagioso, ed eccoti un sacerdote, Don Gasparo Morazzi, tirar fuori nientemeno che San Domenico, e in una orazioncina pregarlo « umilmente e di vero cuore » di impetrare da Dio vita « lunghissima » a Napoleone, onde potesse difendere la chiesa dai « fieri assalti dell' orgogliosa empietà » filosofica » e quindi, per azioni sì eroiche fatto doppiamente glorioso, assorgere senza contrasto al gaudio eterno del cielo! Non erano che sedici righe di stampa (le ho

(1) Pieri - *Vita* - Firenze - Le Monnier 1850 - I. - 126.

(2) Pieri - *Per le imprese di Napoleone I,* ecc. - Padova - Penada - 1806.

contate), ma il buon prete stimò necessario farle seguire da un' *osservazione storica* lunga cinque pagine, con relative chiose e citazioni di classici. Giurerei che San Domenico, per quanto immortale, morì dal ridere.

Non finirei più se volessi fare soltanto la lista di questi trombettieri... di Gerico, e anche dovrei registrare nomi favorevolmente noti. Mi limiterò ad accennare il maggior peccatore, l' abate Morelli, illustre bibliografo quanto ipocrita e cattivo uomo, il quale per aver descritto come Dio non vuole il ricevimento di Napoleone a Venezia con frenesia di lode, si buscò la croce di cavaliere e una pensione annua di duemila lire; (1) poi, caduto il benefattore, lisciò l'Austria, pappandosi pur sempre il benefizio, e creato revisore delle pubbliche stampe, tormentò gl' ingegni con una intemperanza di censura che veramente ributta. Se

(1) Il prete Mutinelli (Op. cit. 65) qualifica il Morelli: « Bibliografo chiarissimo fattosi servile e non leggia- » dro istorico delle feste anzidette.... »

non ho sbagliato il computo, questo illustre bibliografo ha dettate per Napoleone e per la famiglia di lui sessantuna epigrafe, e per casa d'Austria sessanta. (1) O se fosse vissuto, quante non ne avrebbe fatte per Vittorio Emanuele, per Mazzini, per Garibaldi e per Pio IX?

Venezia fu divisa in dodici feudi, sopra la rendita dei quali Napoleone si riserbò trenta milioni. A governar la Dalmazia spedì un magistrato col titolo antico di Provveditor Generale; assegnò un fondo annuo di centomila lire per le riparazioni del porto di Malamocco, gli scavi dei canali e la manutenzione dei Murazzi; e una egual somma stanziò per i lavori dell'Arsenale. Intraprese quindi opere colossali; costruì il famoso ponte sul Meduna in Friuli, che oggi appartiene alle strade ferrate; rifece le strade postali da Ferrara a Padova, e da

(1) Racc. Cicogna - 3204 - Cod. ms. - *Raccolta di iscrizioni dettate dal fu abate Jacopo Morelli.*

questa città a Fusina; e a Venezia fondò l'Accademia di belle arti; prolungò di un anno la pensione degli alunni a Roma; fece costruire un' ala nuova del palazzo reale sull' area occupata dalla chiesa di San Geminiano; aperse il Monte di Pietà; stabilì una sezione dell'Instituto Nazionale; riorganizzò le scuole e i licei; promise un premio a chi avesse presentato il miglior progetto di un mulino da macinar grani per mezzo del flusso e riflusso; unì Venezia a Milano con una linea telegrafica che terminava a Parigi; accordò la libertà di stampa, assoggettando al bollo le sole gazzette; protesse infine le scienze, le arti, le lettere, le quali sotto il suo regno fiorirono rigogliose. Insomma Napoleone imperatore e re — assai diverso da Bonaparte generale in capo — sparse dal trono tanta luce di civiltà e di leggi, che accusarlo di despotismo, almeno per quel che fece in Italia, a me sembra un errore. Despota è tiranno, ma colui che compila un codice che è una maraviglia di

sapienza magistrativa, ponendo per base la ricostituzione della famiglia ed il rispetto severo della proprietà, non è un tiranno; nè tiranno può dirsi chi mirò fortemente e sempre a rialzare l' umana dignità, inspirando l'amor della gloria in ogni ramo del sapere; chi fece così alte cose civili per le quali il suo nome sarà benedetto nei secoli. A Sant'Elena scrisse, ed i fatti sono là a provarlo: « Se amavo la Francia non sape- » vo intieramente obliare la mia origine ita- » liana, e mi stava sempre nel cuore l'idea » di rialzare un paese così importante e sim- » patico per lo splendore delle memorie » avite. » (1)

Fu despota quando imponeva ai vinti le condizioni della pace; ma il despotismo è sempre stato e sempre sarà il diritto dei vincitori. A me sembra che gl'italiani non gli possano con ragione dar quest'accusa,

(1) Napoléon - *Vie politique et militaire* - Bruxelles - Librairie militaire - 1841 - I. - 79.

come ragionevolmente non potrebbero non dargliela durante il periodo che corse dalla prima campagna d'Italia alla incoronazione a Milano. Certo oggi noi vediamo le cose più compiute e vere de' suoi contemporanei, i quali o giudicavano dalle apparenze, o erano acciecati dalle passioni, specialmente dal prematuro concetto dell' unità italiana, e dall' egoismo di campanile. Ai popoli nocque l' avere un grande legislatore che era ad un tempo un grande guerriero, imperocchè avvicendava, per dirla con una metafora pagana di quei tempi, gli ulivi di Minerva con gli allori di Marte. Le guerre si succedevano così da vicino, che non lasciavano tempo al popolo di godere i benefizî delle vittorie, mentre intanto doveva pagare le enormi spese, e fare all' ambizione sconfinata di un uomo il sacrifizio di migliaia di vite. Si comprende quindi l'universale scontento, si comprende che il popolo nel suo egoismo confondesse nella stessa maledizione il legislatore e il

guerriero, e chiamasse despotismo ciò che a me sembra fosse, in quelle circostanze, una fatale necessità. Vero è per altro che, tranne l'Inghilterra, in Europa a quel tempo non c'erano paesi così liberi come la Francia e l'Italia.

Venezia, fra tutte le città del regno, movea più alte doglianze per la sua condizione unica e per motivi particolari. Era viva tuttavia nei cuori la memoria del libero passato, e non si poteva far a meno di paragonarlo al presente. Pochi anni innanzi, quantunque decrepita e rimbambita, regnava ancora sul mare, mentre adesso, rapitale la corona e stracciatole il manto, era di città regina, diventata una semplice provincia francese. Napoleone, è vero, per aiutare il decaduto commercio aveva accordata la franchigia, ma le navi inglesi chiudevano i porti e corseggiavano i mari. Ne derivava un danno enorme per Venezia, poichè doveva pagare i tributi medesimi delle altre città senza averne punto i

vantaggi, e questi tributi erano tanto gravosi, che i piccoli proprietarî, schiacciati dalle prediali, si vedevano costretti ad abbandonare i loro fondi a discrezione. Questi poi, col nome di *fondi retrodati*, si amministravano dai Municipî, e le rendite annue le ingoiava l'erario. Però si deve osservare che, non avvezzi sotto la Repubblica a pagar tasse, ai veneziani parevano esorbitanti anche le più necessarie, quelle medesime che tutti i governi hanno in seguito conservate. Ne faccia fede la seguente satira:

Se la felicità fosse riposta
Nel portar pesi e non aver danari,
E sudditi esser di ladroni e bari,
Chi a possederla più di noi si accosta?

Ogni casa, ogni campo ha la sua imposta,
Ogni atto che si fa presso a' notari;
Pagan gabella i scritti ed i parlari,
E al peccar la licenza un prezzo costa.

La carta stessa se non è bollata
In giudizio non val, e si rigetta
Se una linea di più siasi vergata.

Manca sol che un' imposta anche si metta
Da pagarsi *ipso facto* ad ogni fiata
Che sgravarci vogliam sulla seggetta.

L' uccellare á civetta,
A schioppo, a pesca, a rete, è proibito
Se non si paghi un tanto stabilito.

Il pensiero, il prurito,
Se si potesse, arìa la sua pensione,
E l' aria che si tira nel polmone.

E pur la legge impone
Con minaccie di multe e di supplici
Di dire a forza d' essere felici.

Altre satire interpretarono le querele dei malcontenti. Un tale parodiava così il *Pater Noster:* « Padre nostro Napoleone, » che siete sempre fra le battaglie, non è da » gloriare la vostra persona. Dispiace il vo- » stro regno. Non è accetta la vostra volontà » nè in cielo nè in terra. Lasciateci il nostro » pane quotidiano. Non ci perdonate, come » noi non perdoniamo a' vostri satelliti che ci » hanno derubati. Non istate a soccombere » alla tentazione della monarchia universale.

» Liberateci dalle imposizioni, e dal diavolo
» che vi ha invaso, e così sia. » Più ignobilmente si parodiava l'*Ave Maria* contro la madre dell'Eroe: « Dio vi colga Letizia. Vi
» disprezziamo. Il diavolo sia con voi. Male-
» detta fra tutte le donne, e maledetto sia il
» vostro ventre che ha dato alla luce un ti-
» ranno. Pregate Iddio che li Sovrani si con-
» servino ciechi sino al giorno della morte
» universale. » (1).

Queste satire si divulgarono manoscritte, e furono anche raccolte e pubblicate in un opuscolo al tempo dell'assedio del 1814, con la falsa data di Ispahan.

Nel '10 Napoleone, ripudiata la buona Giuseppina, sposò Maria Luigia, tanto diversa. Mezza Europa — chè mezza Europa

(1) Nel '93 una parodia simile fu fatta contro Maria Antonietta: « Noi vi disprezziamo Antonietta, piena di
» vizi; il diavolo sia con voi. Voi siete maledetta fra
» tutte le donne; il frutto del vostro ventre è scono-
» sciuto; indegna madre di un principe supposto. Pre-
» gate Dio che il re sia cieco sino al giorno della di
» lui morte, e così sia. »

ubbidiva allora a Napoleone — festeggiò lo *imeneo*, e anche Venezia fu allagata di versi e di ritratti (1), e tutti i mariti dell'impero e del regno che erano stanchi della moglie, la mandarono a spasso e ne pigliarono un' altra. (2) Nello stesso giorno delle nozze regali a Padova prendevano la laurea cinque giovinotti. Alcuni amici stamparono una graziosa satira alle poesie d'occasione. Sopra un gran foglio si leggeva : *Sonetto per i tali e tali laureandi*, ed era questo :

(1) Ecco alcuni titoli delle raccolte: *In occasione che si festeggiano nella città di Venezia le auspicatissime nozze delle LL. MM.* etc. - Venezia - Pinelli - 1810. *Il pegno di pace, cantata a tre voci, poesia di P. A. Zorzi, musica di F. Caffi* ecc. *All'Augusto Imeneo del Magno Napoleone con Maria Luigia d' Austria, omaggio poetico di varî autori* - Venezia - Vittarelli - 1810. *Componimenti recitati in occasione che si festeggiarono nel capoluogo di Cadore le faustissime nozze* ecc. - Belluno - Tissi - 1810.

(2) C' è una commedia su questo argomento : *Un divorce sous l' Empire* dei signori Bayard e De Corval, rappresentata la prima volta al Ginnasio Drammatico di Parigi la sera del 4 ottobre 1850.

Co s' ha stampà i so nomi e el primo verso

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

E al più la chiusa, el resto è tempo perso.

Dopo la cerimonia ebbe luogo un fraterno banchetto. Sedeva fra i convitati il cavalier Lamberti, bibliotecario di Brera. Alle frutta, rammentando il matrimonio di Napoleone, improvvisò il seguente epigramma, che l' abate Francesconi fece stampare in foglio volante:

O Cesari, o Alessandri, o Sersi, o Ciri,
E quanti altri più il mondo ami ed ammiri,

Vostra gloria che fora a nostri sguardi
S' Ei venìa più per tempo e voi più tardi?

Quantunque l'imperatore attendesse a tante e sì gravi cose insieme, ebbe un bambino, che nacque nel marzo dell' anno appresso con grave dolore della madre, la quale dovette subire un' operazione chirurgica di venticinque minuti. Il neonato pareva morto, e fu l'illustre Dubois che lo chiamò in vita, (1) quel medesimo Dubois che vestiva come suo nonno, e che soleva dire: *Je ne vais jamais chercher la mode, mais la mode vient quelquefois me trouver.* Uno storico osservò essere una specialità di Napoleone il procrear maschi: e citò un maschio avuto da una lettrice di sua sorella Murat; un secondo da una signora polacca, un terzo da una dama genovese, che lo partorì a Bologna. (2) Comunque sia, la nascita del

(1) Cfr. De Suzor - *Napoléon II Duc de Reichstadt* - Bruxelles - 1841 - Troisième edition - Pag. 15.

(2) De l' Ardèche - *Histoire de l' Empereur Napoléon, illustrée par Horace Vernet* - Paris - Dubochet - 1839 - II - 203 e seg.

principe ereditario fu salutata da ventidue salve di artiglieria; mille corrieri si diramarono pei villaggi; madama Blancard partì in pallone a darne avviso all' Europa; una immensa folla si recò a plaudire frenetica sotto le Tuilleries, e da una finestra l' imperatore, nascosto dietro una cortina, guardava e piangeva. (1) Oh magica potenza del sentimento paterno! Per la gloria non aveva mai versata una lacrima. Il bambino ebbe il titolo di Re di Roma, quasi a indicare che soltanto la Città Eterna era degna dell' erede di Napoleone.

Pochi avvenimenti della storia moderna ebbero così larga e serena manifestazione di gaudio. Un ditirambo al re di Roma rivelò alla Francia la romantica musa di Casimiro Delavigne, ancora giovinetto; e di lui cantarono il Tissot, il Millevoye, l'Arnault, e l'Hugo, e madama Dufresnoy, e un' infinità d' altri chiari poeti. Il *Moniteur*, sola-

(1) Op. cit. 10.

mente a Parigi, ne contava ottanta, e si scusava di non conoscerne che una minima parte.

La letizia dell' imperatore si può più presto imaginare che descrivere. Toglieva il bimbo dalle braccia di madama di Montesquieu, sua governante, lo portava dinanzi ad uno specchio e gli facea le boccaccie; poi a pranzo bagnava un dito in un bicchiere di Bordeaux e glielo faceva succhiare, o gli impiastricciava il viso di salsa; insomma quando avea tempo da perdere col bambino, diventava più bambino di lui. Queste cose non erano ignote in Parigi, e il popolo, commosso, stupiva che si potesse ad un tempo esser così grandi e così piccini. E col popolo Victor Hugo :

. . . . L' orgueil gonflait sa puissante narine,
Les deux bras, jusq' alors, croisés sur sa poitrine
S' étaient enfin ouverts ;
Et l' enfant soutenu dans la main paternelle,
Inondé des éclaires de sa fauve prunelle,
Rayonnait au travers !

Quand il eut bien fait voir l'heritier de ses trônes
Aux vieilles nations, comme aux vieilles couronnes,
Eperdu, l' oeil fixé sur quiconque était roi,
Comme une aigle arrivée sur une haute cime,
Il cria tout joyeux avec une air sublime :
L' avenir ! l' avenir ! l' avenir est à moi !

Madama Dufresnoy fu però la sola di tanti poeti che rammentasse la sovrana potenza di Dio e la caducità delle cose umane :

D' un mot il a creé le monde,
D' un mot il peut l' aneantir.

Anche in Italia si ripercossero gli echi giulivi, ma quasi tutti vestiti di poveri cenci. Nelle Province Venete si fecero sudare i fuochi, si fece impallidire il Marini. A Feltre un abate Meduna, in certa boba intitolata idillio, solennemente annunziava al mondo che i *clivi petrosi* del suo paese danzavano di letizia - non è chiaro se il minuetto o la furlana - e stimolava i chinesi e i giapponesi a maravigliarsi ed a cantare di gioia :

Fin dalle spiagge noriche
S' alza di gioia un inno,
E tu il ripeti estatico
O d' Asia abitator. (1)

Un dottor B. V. incastrava in un sonetto questo *encomio del Massimo*, che era una specie di visione :

Fatto gigante attortigliossi i crini
D' Asia alla manca, e l' agitò qual alga ;
D' Europa l' altra man frenò i destini ;
Or dal soglio il soggetto orbe divide.
Che più gli resta ? Dal soglio all' ara salga :
S' alzò così fra i maggior Numi Alcide.

In una nota l'editore — che già gli autori affibbiano sempre agli editori i loro peccati d'ambizione — dichiarava con preadamitica ingenuità : « È sì pieno di energici » sentimenti e di vibrate espressioni questo » sonetto che, sebbene non analogo alla cir- » costanza, si è creduto di non doverne fro-

(1) G. P. Meduna - *Nella festeggiatissima nascita del Re di Roma* ecc. - Feltre - Marsura - 1811.

» dare più oltre i giusti estimatori del vero
» bello e del sublime. » (1)

Un' altra solenne cerimonia festeggiavano il quindici agosto dell'anno medesimo i veneziani, in occasione dell' onomastico e del natalizio dell' Imperatore: inaugurarono cioè la sua statua, scolpita da un Domenico Banti a spese della Camera di Commercio, riconoscente per lo stabilimento del Porto Franco. Manco a dirlo, si cantò il *Te Deum*, e vi furono musiche, luminarie, fuochi d' artifizio, osanna, e balli, e pranzi, e brindisi, e discorsi. Quando cadde la tela che cuopriva il simulacro, parve a un buon cittadino che volesse volar via, quantunque non avesse ali. Rappresentava il Grande con la clamide ricadente in largo panneggiamento, la mano destra distesa in atto di pacificare il mondo, il quale mondo, viceversa, riposava comodissimamente in for-

(1) *All' augusto natale e battesimo del Re di Roma - Omaggio poetico di varî autori* - Venezia - Andreola - 9 giugno 1811. - Ultimo sonetto della raccolta.

ma di globo nella mano sinistra. Così i trecentisti e i quattrocentisti dipingevano le case più alte delle montagne, e la Vergine col cuore in mostra sulla bocca dello stomaco, trapassato da spade. Circondavano il monumento tanti cippi con le pigne dorate quanti dicono siano stati gli Apostoli, e una catena a festone, parimente dorata, lo chiudeva tutto all'intorno. Sull'alta base l'abate Morelli avea fatto incidere a lettere d'oro questa epigrafe:

IMP. NAPOLEONI. AVG.
PIO. FELICI. INVICTO.
OB. IMMVNITATEM. PORTVS.
IN. CONVEHENDIS. MERCIBVS.
LIBERALITER. INDVLTAM.
ORDO. NEGOTIATORVM.
GRATI. ANIMI. MONVMENTVM.
VENERARVNDVS. POSVIT. (1)

Quella mano distesa della statua, che

(1) *Descrizione della festa celebrata in Venezia il giorno 15 agosto 1811* ecc. - Venezia - Molinari. Anche Verona erigeva una statua a Napoleone sulla colonna in Piazza delle Erbe.

l'artista avea imaginata per vieta legge d'estetica onde formar la piramide, illuse qualcuno, e il cavalier Luigi Mabil, che pur non era uno sciocco, in un discorso stampato in foglio volante, esclamava: « O pace, pace!
» Voce santa, soavissima, primo e più fer-
» vido voto (!) del maggior dei guerrieri:
» pace, figlia del cielo, scendesti alfine a
» piantar fra noi l' avventuroso ulivo, alla
» cui salutevol ombra, stanca si adagerà la
» presente generazione, e cresceran le future
» più rigogliose e più liete! »

Ahimè: pochi mesi dopo, il 31 novembre, un decreto del Vicerè ordinava una leva di quindicimila uomini, e diffondeva nell'aria un odore acuto di polvere. In giugno si apriva la campagna di Russia, tremenda campagna! L' esercito d' Italia, raccolto a Verona, moveva alla volta della Slesia. Quanti baci che furono gli ultimi, quante lacrime, quanti malinconici addii! I primi bollettini portarono l'annunzio di strepitose vittorie. Senonchè un bel giorno di ottobre,

in pien meriggio, comparve sull'orizzonte l'astro di Venere, fulgido come una stella di sesta grandezza. (1) A quel chiarore inatteso gli animi si atterrirono, e rammentando le alluvioni, i terremoti, le desolanti sciagure della decorsa estate, ebbero quel lume celeste per un triste presagio d'immensi danni vicini. Sopraggiunse un inverno rigidissimo. Emanuele Cicogna, che si trovava a Udine, scriveva nel *Diario* in data del 26 di gennaio: « Jersera.... il termome- » tro segnò nove gradi sotto zero, e l'acqua » vicina al mio letto ha fatto il ghiaccio gros- » so più di un dito. A Vienna è 22 gradi » sotto zero. » (2) Che pene atroci, che supplizî, che mortali dolori per chi aveva il padre o il figlio o il fratello o l'amante laggiù nella nevosa Russia!

I dì passavano, e le notizie officiali giungevano sempre più scarse e misurate,

(1) *Giornale dipartimentale dell' Adriatico* - N. 89 - 1812.

(2) Cicogna - Diario al Museo civico.

indizio poco rassicurante, specialmente per le madri, il cui cuore non falla mai. Quei momenti di febbrile ansia per gli uni, erano di speranza per altri. Napoleone, dicevano, sarà battuto, annichilito, non potrà più risorgere. Un anonimo manifestava questo sentimento in uno scherzo, che aveva senso anche letto dal sotto in su :

Ah risuona in ogni parte
  Alessandro la tua guerra.
Il valor del Franco Marte
  Deve andar ben presto a terra.
Doni il ciel doni vigore
  All' armata Moscovita.
Al francese imperatore
  Esser dee strage inaudita.
Cresca pur, cresca alla gloria
  Della Russia il chiaro lume.
Dei francesi ogni vittoria
  Fia che tosto affatto sfume.
Abbia ognor salute e sorte
  Alessandro e la sua gente;
Bonaparte e la sua corte
  Si riduca presto al niente.

Se non fosse che nella storia il cuore

non è sempre giudice sereno, direi che far voti per la strage dell'esercito napoleonico, mentre in esso militavano tanti fratelli, era un' empietà, e non saprei decidere se fosse più grande la stoltezza di professar odio a Napoleone in quel momento, o la viltà della lode all' autocrate russo. Ma il cuore non deve entrarci. Per altro meno volgare, più solenne, più vera trovo in un sonetto un'apostrofe che si fingeva diretta da Dio a Napoleone :

Non sai tu ch' io mi son e chi tu sei?

Quel Titano avea voluto disfidare il cielo, e come i Giganti della favola, il cielo irato lo fulminò.

Il bollettino ventesimonono, l' ultimo, narrava in tutta la sua lugubre verità l'immenso infortunio. La guardia reale, di cui facevano parte i più fiorenti e ricchi giovani italiani, distrutta; l' esercito d' Italia, sotto il comando del Pino, decimato, e dei colonnelli cinque soli sopravvissuti! Fu una

sete ardente di maggiori notizie; le informazioni particolari piovvero da ogni parte; si leggevano trepidanti e paurosi le liste dei morti, imaginando ogni momento d'incontrare il nome di un parente o di un amico; ma i morti erano tanti, che le liste non furono mai completate, e tuttavia rimane in dubbio se più vittime fece il piombo nemico, o la fame, o la sete, o le fatiche, o il gelo. Il predetto generale Pino, in una lettera, descriveva a suo fratello Carlo, giudice d'Appello a Venezia, gli orrori veduti, e narrava che a Mosca un pane costava tre luigi, e che egli, in mancanza di pane, fu costretto a cibarsi per tre giorni di semi di canape, come un papagallo! (1) Se tali patimenti durò un generale, che cosa pensar dei soldati? Quante agonie terribili, quanti atti di selvaggio egoismo, ma insieme che splendore di eroiche virtù!

Tutto il mondo fu scosso; l'Italia e la

(1) Cicogna - *Diario* cit.

Francia rimasero sbalordite. La prodigiosa attività di Napoleone, l' imponente arruffìo d'avvenimenti non preveduti nè creduti possibili, fecero passare quasi inavvertite le mille e mille piaghe secrete aperte dalla campagna di Russia. I pubblici dolori delle nazioni fanno obliare i romiti dolori delle famiglie; quelli ricevono largo compianto e conforto dalla storia, questi non hanno la carità di un ricordo. Eppure le private sventure degl' italiani di quel tempo ebbero conseguenze lunghe e fatali. Napoleone riposava da parecchio tempo in seno alla terra, quando il Carrer, dedicando un' oda al Bellini, a quel soavissimo Cigno che al furibondo secolo insegnò la pietà, cantava malinconicamente:

Ogni magione ha un feretro,
Ogni anima un sospir!

VI.

Iliade

Il mondo intiero credeva che Napoleone fosse schiacciato, e quando precipitosamente ritornò a Parigi lasciando il comando in capo dell' esercito disfatto al Murat, i suoi nemici non mancarono di accusarlo, come al suo ritorno d' Egitto, di sottrarsi con la fuga ai maggiori perigli, e di lasciarvi le truppe ch'egli aveva ingannate. Ma il perchè di quella *fuga* si conobbe da poi, quando, creato come per incanto un esercito di quasi tutti giovani soldati, nuovi al tumulto

delle battaglie, affrontò con magnifico ardire mezza Europa, la vinse a Lutzen, a Bautzen, a Wurtchen, senza cavalleria e quasi senza cannoni, e al mondo maravigliato apparve sfolgorante di gloria come nei giorni più belli della sua giovinezza.

Prevedendo che l'Austria avrebbe côlto il destro per dichiararsi nemica e dilagare in Italia, spedì il principe Eugenio, a capo di un esercito poderoso, fra l'Adige e il Piave. Questo illustre guerriero, dei più simpatici della storia napoleonica, si recò prima a Venezia, a studiar la difesa della città, e ricusò nobilmente una festa che in suo onore i veneziani avevano preparata.

Alla metà circa d'agosto, mentre i russi rompevano l'armistizio, gli austriaci, violando il territorio illirico, passavano infatti la Sava. Eugenio mosse loro incontro, varcò l'Isonzo, e piantò il quartier generale ad Adelsberg. Si battè come un leone, contrastando a palmo a palmo il terreno, ma molto lo afflisse il fatale annunzio della sconfitta

di Lipsia. Non si può descrivere la galloria degli antinapoleonici, i quali in una caricatura vestirono l' imperatore da corriere, in atto di fuggire, perdendo dalla sacca l'Italia, l'Olanda, la Confederazione Renana, le città Anseatiche ecc. simboleggiate in altrettante lettere. Sotto si leggeva: *Il corrispondente del Reno tutto perde nel suo ritorno dalla fiera di Lipsia*; e questo proverbio:

> Nei casi disperati e di periglio
> L'adoperar le gambe è un gran consiglio.

Intanto la domenica 3 ottobre il principe Eugenio, con decreto dato a Heindenchast, dichiarava Venezia in istato d' assedio. Tre giorni dopo il podestà Bartolammeo I Gradenigo ordinava ai mercanti di grasce di provvedere largamente i loro magazzini, assolvendoli per due settimane dal pagamento del dazio di consumo, e ai forastieri, che non avessero forti motivi di rimanere a Venezia, di uscirne entro ventiquattr'ore. Agli impiegati delle amministrazioni

pubbliche fu anticipato un trimestre di soldo onde si procacciassero le cose più necessarie, così l'erario fu smunto, e il Vicerè, per soprammercato, si fece restituire la somma di centosessantamila franchi, di sua ragione particolare. Governatore francese di quel tempo era il generale Serras, soldataccio senza cuore, che per risanguare le finanze, impose un prestito forzato di due milioni da pagarsi entro ventiquattr'ore, garantito sopra una forte partita di argento vivo di proprietà del governo, la quale sarebbe rimasta ai tassati se entro sei mesi non si fosse restituita loro la somma esborsata, con l'interesse del due per cento. Ma le ventiquattr'ore passarono, il prestito non fu coperto, e i renitenti vennero arrestati.

Il tre novembre Mestre fu chiusa dagli austriaci; ormai non rimanevano aperti che i passi di Fusina e di Brondolo. In quel frattempo furono introdotte in città molte vettovaglie, ma i mercanti, che lucrano anche sulla sventura, rincararono i prezzi, e gli effet-

ti del blocco si fecero, ahi troppo presto, sentire. Fortunatamente s'interpose una commissione annonaria, la quale obbligò i bottegai a denunziare al Commissario di polizia del loro sestiere la qualità e quantità della merce che possedevano, onde fissarne il costo con apposito calmiere. Gli abitanti del territorio bloccato montavano a 159,800,(1) non compresa la guarnigione di dieci in undicimila uomini; il numero delle donne eccedeva di quasi diecimila quello degli uomini. Si giudicò che le vettovaglie disponibili fossero sufficienti per l'intiera durata dell'assedio, non prevedendo certo le gravi sciagure che sovrastavano.

(1) Così ripartiti:

Venezia	115,000
Chioggia	22,000
Pellestrina e Malamocco	9,000
Murano	4,000
Burano	9,000
Vignole, Treporti e isole	800
Totale	159,800

Tuttavia l'ingenito buon umore della popolazione non veniva meno. Il 19 dicembre un lepido manifesto del Serras vietava a qualunque di girar la città senza lume, Un diarista di quel tempo scriveva in data della domenica vent' uno: « Jeri sera alle
» ore dodici non era più permesso di girare
» la città senza lume; quindi sulla Piazza di
» San Marco e nelle botteghe da caffè si ve-
» deva raccolta una quantità di gente che
» stava aspettando il suono della campana.
» Appena si è dessa fatta sentire che in un
» momento sono comparsi più di duemille
» lumi. Da ogni parte sbucavano delle com-
» pagnie: chi aveva de' fanaletti in mano di
» diverse forme, chi aveva delle lucerne,
» ossian *fiorentine*, e chi persino de' cande-
» lieri, chiassando e ridendo in modo che
» sembrava una brillantissima sera di car-
» novale. Si vedeano pure molte signore col
» loro lume frammischiate cogli uomini. Il
» divertimento ha continuato più di un'ora.
» ...... In tale incontro i venditori di fanaletti

» ne hanno fatto uno smercio grandioso, ed
» hanno certamente triplicato il loro capi-
» tale. » (1) Fu aperto il Ridotto per i giochi
d' azzardo e stabilita una specie di bisca
economica sotto i portici di Rialto, dove si
accettavano persino dieci soldi veneti. Ai
24, vigilia di Natale, il diarista notava: « Se
» uno straniero fosse giunto oggi in questa
» città non avrebbe potuto persuadersi che
» da due mesi si attrova in stato di blocco.
» Tutte le botteghe si sono vedute abbon-
» dantemente fornite d'ogni sorta di vittua-
» rie, grasse e magre. Soltanto il pesce ha
» scarseggiato. Questo giorno ha fatto un
» poco dimenticare la calamitosa circostanza
» del momento, ed ha arrestati i funesti pen-
» sieri sull' avvenire. Il buon umore era di-
» pinto sul volto di tutti; si è speso e si è
» mangiato secondo il costume degli altri
» anni. »

(1) Cfr. *Giornale che contiene quanto è accaduto di militare e politico in Venezia e circondario durante l' assedio* ecc. - Venezia - Parolari - 1814.

La sera di Santo Stefano si aprirono due teatri: il San Moisè con opera e ballo, e il San Benedetto con una compagnia drammatica; poi il teatrino delle marionette per divertire i bimbi le balie le bambinaie e gli uomini seri, e tre casotti di saltimbanchi sulla riva degli Schiavoni.

Contuttociò la miseria incalzava. Sul cadere dell' anno Pietro Buratti, mordace ma bellissimo poeta in dialetto, invitato a pranzo dal prefetto consigliere Galvagna, levata la mensa, recitava un lungo lamento capolavoro di satira civile, sulle sciagure della sua città. Ecco qualche strofa che ne descriveva la condizione:

Vogio ben che i peruconi
  Carghi i fusse de pecai,
  No lo nego, ma cogioni!
  Tropo avanti sèmo andai;
Tropo metarne a la prova
  Per salvar quel so librazzo
  Vol da l' alto el padre Giove,
  Tropo el fa de nu strapazzo.
Da l' Inglese prepotente

Xe in caena messo el mar,
Da la tera no vien zente,
No vien roba da magnar.
L' orbo, el zoto, e l' impiagà
Come prima va cercando
La bandìa mendicità:
Torna fora e sta de bando. (1)
Su l' ancuzine (2) el martèlo,
Più dal fravo (3) no se pésta;
Ogni artista varda el cielo
Sfregolandose (4) la testa.
El paron se avezza solo
A servirse come el pol;
Ai traghetti no fa nolo
E bestemia el barcarol.
Tase el foro, el magistrato,
E ghe resta dentro in gola
Senza fruto a l' avocato
El bel don de la parola.
Ogni giorno pien de fufa (5)
El signor bate la luna, (6)

(1) In ozio.
(2) Incudine.
(3) Fabbro.
(4) Stropicciandosi.
(5) Di paura.
(6) Sta pensoso e malinconico.

Col governo el fa barufa
Per salvar la so fortuna.
No xe i bezzi che un augurio
O de imposta o de preson,
E tra i Numi el dio Mercurio
Spiega solo protezion. (1)
Consegier, la strenze assae; (2)
Consegier, per Dio che temo
Che a ste misere palae (3)
No ghe resta apena el remo!
Che in mancanza de biscoto,
Pezo ancora dei soldai,
No dobiemo de sto troto
Magnar sorzi scortegai.
Oh che quadro se ne toca
Sto gran calice inghiotir!
Perdonè se el pelo d' oca
Mi ve fazzo ancuo vegnir,
Se copà da tanti mali
El vernacolo mio pletro
Se desmentega i so sali
E ve intona un novo metro.
Lo so ben che al limbo sèmo,

(1) Evidente allusione al prestito sull' argento vivo.
(2) Il male ci preme.
(3) A queste misere paludi.

Lo so ben che vita o morte
Aspetar nu qua dovemo
Dai caprici de la sorte,
Che ridoti senza un bezzo
(Pur ch' abiemo un dì vitoria)
S' ha da metarghe un gran prezzo
Nel vocabolo de gloria;
Che la lota xe ostinada,
E che arbitrio no ghe avanza
A chi fede ga zurada
Al sovrano de la Franza:
Ma so ancora che natura
Vol in tuto la so dose,
Che in sta oribile tortura
La pol forse alzar la ose.

Il Galvagna era amico del Buratti e aveva ruggine col Serras, due motivi che gli fecero chiudere un occhio; ma non lo chiusero già i nemici del poeta, numerosi e potenti, e ne avvisarono il Governatore, il quale, oltremodo lieto di poter fare un dispiacere al prefetto, dichiarò il Buratti in arresto nella sua casa. Alcuni Giuda poi spedirono la satira al Vicerè, tradotta in francese, e un tale abborracciò persino una

risposta, priva di tutto, anche di grammatica.

Si aprì l'anno 1814. Niuno credeva che in circostanze così difficili la Polizia permettesse le maschere. Era davvero uno spettacolo malinconicamente curioso e da far pensare, veder da un lato folleggiar gli arlecchini e i *lustrissimi*, e dall'altro famiglie intiere e venerabili sacerdoti affollare le vie più remote, e chiedere con umile voce un pezzo di pane; veder ballare, gozzovigliare, divertirsi, mentre ogni dì, più di settanta militari, colpiti dal tifo, traversavano la città portati all'ospedale sopra appositi letti, e dall'ospedale più di venti feretri al dì si portavano al cimitero! Il popolo, rattristato, inveiva contro le maschere. « Non » può contenersi » - narrava il diarista - « ed » al loro comparire in pubblico le accom» pagna con urli, fischi, insulti, di maniera » che sono costrette rifugiarsi nelle botteghe, » e si ha duopo alcune volte di ricorrere » alla forza armata per dissipar la folla che

» le attende fuori. » Pareva un oltraggio alla comune miseria, che a vista d'occhio ingigantiva. Molte botteghe si chiusero per mancanza di merce, e la farina gialla si fece più scarsa; ma i gaudenti continuarono a ballar mascherati al Ridotto, come niente fosse, e accorsero a migliaia a plaudire un *Promoteo* di un Troilo Malipiero, tragedia attesa con grande impazienza. « Sembra incredibile » - osservava il buon diarista - « che nell' attuale stato di blocco, » di aggravî, di disgrazie, di miserie, e di » avvilimento, vi possa essere persona che » ardisca di pagare i palchetti fino alle venete » lire 84, e gli scanni lire 4. » (1)

Il Governatore, vedendo nei ricchi tanta foga di riso, ricorse ad uno spediente semplicissimo per farli diventar serî, ad un salasso cioè di un milione e mezzo di franchi, da pagarsi entro diciotto giorni. Ottenne un effetto prodigioso: non si ballò più, non

(1) *Giornale* cit. 29 gennaio.

si andò più in maschera, Venezia diventò un deserto, e la stagione rigida aiutò il Governatore. « Quest' oggi si fa sentire estre-
» mamente il freddo - » appuntava il diarista il giovedì grasso - « Si vedono pochissime
» persone per le strade e per le botteghe;
» manca quella solita allegria che in circo-
» stanze meno infelici suol essere la compa-
» gna indivisibile di un tal giorno. » Peggio l' ultimo di carnovale. « Infuria il freddo
» ed il vento, eccessivo, acutissimo, ed insof-
» fribile. In questo clima ha segnato il ter-
» mometro cinque gradi sotto il zero, cioè
» un grado più di quello che anni sono ag-
» ghiacciò la laguna, e lo stesso accadrebbe
» anche questa volta se il vento non tenesse
» di molto agitata l'acqua, e la stagione non
» fosse inoltrata... Non si vedono maschere
» nè persone per le strade: l'eccessivo fred-
» do e le generali disgrazie chiamano tutti a
» chiudersi nelle proprie abitazioni. » La intemperie proseguì fierissima. « Sonosi tro-
» vati gelati ne'loro tugurî alcuni miserabili »

notava il diarista il 24 febbraio - « ed an-
» che alcune sentinelle sono perite, quan-
» tunque si abbia avuta la precauzione di
» cambiarle ogni mezz' ora. Finalmente è
» perita una quantità grande di così detti
» *bisati* (1) che si conservavano nei vivai.
» Questa disgrazia apporta tristi effetti nella
» massima parte della popolazione, perchè il
» suddetto pesce, che esisteva in abbondan-
» za, vendevasi a discretissimo prezzo, e ser-
» viva non solo per le famiglie civili, ma ben
» anco pei poveri, essendo di sua natura un
» cibo economico e sostanzioso. Anche le al-
» tre specie di pesce hanno sofferto. »

I miserabili crescevano spaventosamente. Ad ogni passo fermavano i passeggieri per le calli e pei ponti, mormorando la tremenda parola: fame. « Il solo ponte di Rialto » - seguitava il diarista - « presenta ogni gradino
» un'intera famiglia: donne, bambini, vecchi,
» ragazzi, chieggono a lagrime un tozzo di

(1) In dialetto per *anguille*.

» pane per isfamarsi. Tutti gli altri ponti, tut-
» te le calli, le piazze, i luoghi più frequentati,
» sono pieni zeppi di questi infelici, fra i quali i
» vergognosi, gli artisti, i servi, i fabbricatori
» di molti generi, e gli stessi bottegai, attrag-
» gono la pubblica compassione. Nè si creda
» esagerato questo quadro, giacchè il cata-
» logo di tutti i poveri a tutto oggi presentato
» al signor Comandante superiore, fa ascen-
» dere il loro numero a quarantaquattro-
» mila centosessantasette. »

Le notizie dal di fuori giungevano scarse, così che passavano anche molti dì prima che si avessero nuove del Vicerè. A Milano era la stessa cosa, e un bell'umore stampò un avviso: « Chi avesse trovato il
» Quartier Generale del Vicerè, lo porti alla
» sacrestia del Duomo che avrà generosa
» mancia! » Il principe Eugenio, indietreggiando sempre più, soverchiato dal numero dei nemici, avea piantate le tende a Verona, da dove il primo febbraio in un proclama annunziava ai suoi soldati la diserzione delle

truppe napoletane che dovevano dargli aiuto; li eccitava a combatterle, e conchiudeva con le seguenti nobili parole, che i fatti provarono sincere: « La mia divisa è que-
» sta: *onore e fedeltà!* » E in un manifesto ai popoli del regno d' Italia soggiungeva:
« Sono quasi tre mesi che i napoletani ci
» hanno solennemente promesso il loro soc-
» corso. Come mai avremmo potuto diffi-
» dare delle loro promesse? Il loro Sovrano
» è congiunto coi più stretti legami del san-
» gue al Grande cui egli ed io dobbiamo
» tutto, e cui per la prima volta men pro-
» spera mostrasi la fortuna... Popoli del-
» l' Italia, il credereste?... I napoletani, in
» premio di tanta fiducia, in prezzo di tanti
» sacrifizî, là sul posto medesimo prestabilito,
» dove le loro armate dovevano unirsi alle
» nostre, stendono allo straniero la mano
» infida, e muovono contro di noi i loro
» sleali vessilli. La storia inesorabile svelerà
» certo un giorno i raggiri tutti e le macchi-
» ne che fu necessario di mettere in moto

» per far traviare a tal segno un Sovrano, di
» cui troppo è noto il valore perchè insieme
» non debba avere le altre tutte virtù di un
» soldato. » Era questa un' altra sciagura
per il principe, ma la maggior parte dei
veneziani si consolava sperando vicina la
pace, e le nuove che timidamente circolavano
delle sconfitte di Napoleone e più tardi
dell' entrata degli alleati a Parigi, li rendevano
più arditi, e uno di loro una sera a
teatro, ad un ufficiale francese che coi gombiti
cercava di farsi largo tra la folla de la
platea onde raggiungere gli scanni, ebbe il
coraggio di dire: *Non correreste così neanche
se aveste i russi a le spalle.* Ma la polizia
invigilava gelosamente, volendo che si credesse
Napoleone vincitore mentre era vinto.
Il generale di brigata Daurier, comandante
la piazza, lesse una sera al caffè Florian
una lettera che gli scriveva da Parma un
uffiziale, annunziandogli appunto le vittorie
di Napoleone in Francia (forse la battaglia
di Parigi, in cui si coperse di gloria uno che

fu poi traditore) e perchè uno degli astanti si permise di esprimere qualche dubbio, il Commissario generale di Polizia fece chiudere immediatamente il caffè per ventiquattr' ore, con sommo danno del proprietario che non ci aveva colpa veruna. (1) In un altro caffè un tale diceva corna di Napoleone e de' suoi, non avendo vista una spia che stava rincantucciata poco discosto da lui. Gli amici, a forza di gesti, lo fecero avvertito del pericolo, ed egli, senza punto scomporsi, continuò a declamare sul medesimo tuono, e come fu senza fiato, si avvicinò alla spia e le sussurò in un orecchio: *Amico, ho un bel dire, nessuno ci casca, non si può pigliar in trappola nessuno. Provate voi: intanto vado e torno.* E infilò l' uscio. La spia lo credette un collega e lo lasciò andare. Naturalmente lo aspetta ancora. (2) Meno presenza di spirito ebbe un

(1) *Giornale* cit. 9 marzo.
(2) Cicogna - *Diario* cit. 2008.

terzo, il quale fu tratto in arresto per aver detto a un uffiziale francese aver la Russia tre grandissimi generali: dicembre, gennaio, e febbraio.

In città le cose andavano di male in peggio. Il pane mancava, e le poche botteghe che lo vendevano erano guardate da sentinelle, per contenere la folla accalcata dinanzi, ed impedire il sacco. In mancanza di pane si mangiavano i gatti, e si vendevano più cari dei lepri. La questua, fino allora proibita, fu permessa fino alle dieci di notte, e il Serras ordinò l' uccisione dei cani, per distruggere le bocche superflue. Contro questa ordinanza fu lanciato il seguente epigramma:

Pellere ab Urbe canes, morti et vult tradere Seras.
Quis neget infestos furibus esse canes?

La vigilia di Pasqua fu più malinconica di un sabbato santo. « Le botteghe tutte » - scriveva il diarista - « attestano l' infelice » situazione di questa città, e non hanno in

» vendita che alcuni miseri avanzi della pas-
» sata abbondanza. Gli stessi offellieri, una
» volta pieni zeppi di saporite focaccie, oggi
» non posseggono che pani di crusca. » A
proposito dei quali sei giorni dopo aggiun-
geva : « La qualità del pane che si è fabbri-
» cato oggi formerà epoca nella storia di
» questo blocco. È di tutta farina, nero, e
» del peso di oncie sette. In passato di puro
» fiore si pagava oncie quattro ; oggi invece
» pagar si dee soldi sedici, cioè in ragione di
» soldi trenta la libbra. »

Finalmente alle sette del mattino del 19 aprile, un Sanfermo, aiutante del Vicerè, entrava in città, con un maggiore e un tenente austriaco, latore della convenzione militare di Schiarino Rizzino. Questa notizia fu accolta con festa dal popolo, che finalmente vedeva il termine de' suoi patimenti. « Al primo comparire in pubblico degli uffi-
» ziali austriaci » - narrava il diarista - « il
» popolo gli ha circondati in folla, e gli ha
» accompagnati per ogni via, esternando la

»sua gioia per l'ottenuta liberazione con
»esclamazioni di evviva. Li suddetti uffi-
»ziali sonosi portati al palazzo reale ove si
»sono trattenuti più di quattro ore. Il po-
»polo si è affollato innanzi alla porta aspet-
»tando che nuovamente uscissero. Il signor
»Duodo, capitano della guardia di polizia,
»è accorso subito con un picchetto di cin-
»que soldati ed ha cercato di fare largo, ma
»la sua intrapresa ha avuto un esito infe-
»lice, perchè, invece di ubbidire, lo hanno
»fischiato ed insultato con parole indecenti.
»Egli prudentemente ha allontanata la pat-
»tuglia, e le ha dato ordine di girare a poca
»distanza; quando pochi momenti dopo, si
»è veduto comparire un picchetto di cin-
»quanta soldati italiani comandati da un
»ufficiale, e spediti espressamente per far
»contenere la folla. Appena giunto, l'uffi-
»ziale ha tentato colla sciabola di farsi far
»luogo, ma siccome questo popolo non ama
»di essere trattato con aspri modi, così egli
»pure è stato altamente fischiato. Non è per

»altro accaduto alcun disordine (*sic*) » (1)
»Impoliticamente » — continuava il diarista
— « non è stata levata nella scorsa notte la
»statua di Napoleone, come generalmente si
»credeva. Il basso popolo, che per tanti rap-
»porti è indignato contro quel Sovrano,
»portossi in folla a la Piazza e proruppe in
»ingiurie contro la Statua. La vicina guar-
»dia ha tentato invano di dissipar la calca,
»ma perchè questa andava vieppiù crescen-
»do, crebbe anche in ardire, e quindi la
»guardia stessa ed il capitano Duodo, preso
»di mira particolarmente, sono stati fischiati
»e minacciati. Si è ricorso allora a una mag-
»gior forza e si è ordinata molta truppa,
»che verso le ore sei pomeridiane *(era il*
»*giorno 19 aprile)* è comparsa in corpo
»serrato comandata da un ufficiale, e si è
»aperto l'ingresso in Piazzetta colle baio-
»nette abbassate. Al popolo non restava il
»tempo materiale per ritirarsi, e quindi

(1) *Giornale* cit. Pag. 90.

» molti sono stati rovesciati in terra e rima-
» sero anche feriti. Il tumulto per conse-
» guenza prendeva un serio aspetto, anzichè
» dissiparsi. Un ufficiale francese si è fatto
» lecito di sguainare la spada e di ferire in
» una coscia un certo Adami, locchè ha più
» inasprito il popolo, e se ne sono portati i
» reclami al Signor Commissario Generale di
» Polizia. Questo bravo magistrato, stimato
» e prediletto dal pubblico, è disceso imme-
» diatamente, e al solo suo comparire cessò
» ogni clamore. Egli ha ripreso altamente
» l'ufficiale che si era fatto lecito di ferire
» un cittadino, lo ha consegnato agli arresti,
» e si è riservato di sottoporre il caso al si-
» gnor Comandante. Frattanto il corpo di
» truppa sull'armi si è portato innanzi alla
» statua, e numerose pattuglie si sono fatte
» girare per la Piazza. Tre o quattro citta-
» dini sono stati arrestati. Non per questo il
» popolo si è allontanato. Sull'incominciare
» della sera si è sgombrata la piazzetta e si
» sono formati due cordoni di truppe, uno

» dalla parte della gran Piazza, l' altro dalla
» Riva, di modo che nessuno può penetrar-
» vi. Si crede che nel corso della notte la
» statua verrà rovesciata. Ma frattanto una
» gran folla dei più curiosi non si ritira, e
» vuole goder lo spettacolo della demoli-
» zione. » (1) Questa non ebbe luogo che
all'indomani, mercordì, alle cinque del mat-
tino, fra le bestemmie del numeroso popolo
che vi assisteva. Durante il giorno circolò
questo sonetto contro l'idolo spezzato :

Bon zorno, sior amigo, la stia ben,
La se diverta, ma lontan da nu ;
La vaga pur a casa de colù,
Che quela casa proprio ghe sta ben.
Un dei so ragi porterà el seren
Ai suditi del vechio Belzebù,
La ghe fazza, da bravo, guera a lu,
De diavoli la fazza un terapien.
Un codice da novo la ghe scriva,
La li marida a l' uso de Milan,
La meta la predial, la coscrizion.

(1) *Giornale* cit. Parte II. Pag. 93.

Eh, sior amigo, là co se ghe ariva
No gh' è zoghi de testa opur de man:
Va tuto in fumo senza remission.

Una stampa figurava la statua, e sotto vi era il consiglio: *Povero ignudo, volta quelle mani*, perchè voltandole il mondo gli sarebbe caduto dalla destra, e la sinistra, che era distesa con la palma in giù, avrebbe sembrato d' uno che chiede elemosina. Un altra incisione rappresentava la statua, invece che di marmo, di cera, percossa da un raggio di sole: il globo, simboleggiante il mondo, cascava, ed una gamba era vicina a far divorzio dal tronco. Tutto all'intorno si vedeva una folla di partigiani affaccendata a impedire l'azione distruggitrice del fuoco soffiando con la bocca, o menando furiosamente il ventaglio, o tirando i mantici.

Ogni dì giungevano uffiziali nuovi, inglesi o tedeschi, e barche piene di soldati che percorrevano il gran canale a bandiere spiegate, suonando inni giulivi. In tanta ro-

vina brillò il disperato coraggio del contrammiraglio Duperé, l'ultimo amico di Napoleone a Venezia, il quale dichiarò di non riconoscere altra autorità che quella dell'imperatore, e di voler ricondurre in Francia i vascelli a cui comandava. « Lo ha rimprovverato » - narra il cronista - « perchè diede » evasione agli ordini ricevuti dal Vicerè, e » perchè ha permesso che fosse tolta la sta» tua del cessato sovrano. Finalmente gli ha » significato che se mai per rappresaglia al » suo franco dire tentasse alcun atto contro » di lui, lo preveniva di aver dato gli ordini » opportuni a bordo del suo vascello perchè » non vedendolo ritornare entro un' ora, si » facesse fuoco contro la città. » Ignorasi ciò che il comandante gli abbia risposto, e come fu risoluta la questione. Vero è che la domenica primo di maggio, per tempissimo, il Serras, con tutta la sua famiglia, lasciò il governo in mano dei vincitori, e partì in gondola chiusa. Questa partenza era improvvisa e universalmente ignorata; tutta-

via qualcuno di Cannaregio, riconoscendo i gondolieri, fece echeggiare l'aria di fischi.

Il governo rimase frattanto senza direzione; ognuno fece quel che gli venne in capo; la fu una vera babele, e per colmo giunse da Vienna l'ordine di ingrossare il numero degli impiegati di concetto. A Padova sul palazzo della luogotenenza fu perciò scritto: *Quest'è il governo che concepisce assai, non partorisce mai.* Si poneva in burletta il governo prima ancora che cominciasse a funzionare, e lo si aveva tanto desiderato!

Il Consiglio Comunale, per far qualche cosa, raccoltosi gravemente, deliberò di esporre in San Marco il SS. Sacramento in segno di gratitudine per la liberazione della città.

Come Dio volle fu mandato a reggere le Provincie Venete il principe Enrico XV di Reuss-Planen, che fu salutato da un sonetto adulatorio di Quirico Viviani. (1) Ma

(1) Cfr. *Nuovo Osservatore* del 7 ottobre.

non tutti adularono; anzi vi fu chi scherzò sui nomi del principe e del podestà, facendo una specie di computo cabalistico :

Enrico XV Reuss Planen = 15
Bartolammeo I.° Gradenigo = 1

Totale 16

Questa somma divisa per due dava per quoziente un numero, il quale nella cabala del lotto ha un tale significato, che non faceva certo presagir bene sui futuri destini della città.

Il 10 d'agosto furono levate le ultime insegne francesi, con apposito decreto, e l'arma dell'imperatore sulla porta del palazzo reale, e tutti quei famosi N che Napoleone aveva moltiplicati a Venezia come alle Tuilleries, e vedendo i quali è fama che Luigi XVIII ripetesse con Lafontaine

Il aurait volentier écrit sur son chapeau :
C'est moi qui suis Guillot berger de ce troupeau.

Un veneziano divulgò un saporito epigramma:

El decreto mi venero
Che fa al missier levar l' arma del genero,
Perchè su quel palazzo
L' arma solo pol star de un visde......

Per lo contrario fu scritto in un canto di quel palazzo, che Napoleone non avea potuto vedere compiuto: *Sic vos non vobis;* e in un altro: *Datoli de Spagna, chi ghe ne semena no ghe ne magna.*

Siccome il passato Governo avea posto un balzello su le prostitute, un barcaiuolo esclamò: *Adesso gavaremo la m.... a bon marcà.* Uno sfaccendato computò che durante il regno del Massimo si erano cantati quarantanove *Te Deum*, che il cinquantesimo fu cantato per le vittorie degli alleati, e che quindi evidentemente il precitato Massimo non doveva risorgere più, perchè nella cabala del lotto il numero 50 fa morto. Lo stesso risultato si credette avere con un altro calcolo cabalistico:

NAPOLEO	*Coronatus* 1804	=	13
	Expugnatus 1813	=	13
			—
	remanet		00

Finalmente un amatore di bisticci esclamava:

Tanta guerra e tanto male
Per cambiare una vocale:
Un borbone in un birbone,
Un birbone in un borbone?

VII.

Crucifige

I più fervidi partigiani di Napoleone durante il suo regno si erano scatenati furiosamente contro l' Inghilterra. Nel 1809 un veneziano - chè in quel tempo tutti i veneti si chiamavano ancora veneziani - imprecava :

Al tuo sterminio
  Britanno perfido
  Tutti congiurano,
  E sull' Oceano
  Il tuo tormento

Quanto più lento
Fia più fatal. (1)

E il Monti:

Luce ti nieghi il sol, erba la terra,
Malvagia, che dall' alga e dallo scoglio
Per la via de' ladron salisti al soglio
E con l' arme di Giuda esci alla guerra.

Ma nel '14 si alzarono inni di riconoscenza a la *nebbiosa Albione* per aver posti i ceppi al Gigante, e gli inglesi entrarono in grazia persino al Foscolo, che li aveva sempre chiamati un popolo di mercanti. (2) Un subisso di caricature e di satire invase Venezia e l' Italia. In una vedevi Napoleone chiuso in una gabbia lamentarsi:

No posso andar nè drento nè fora:
Veramente so in piena malora;

in una seconda, trasformato in volante

(1) Cfr. *Omaggio a Napoleone il Massimo tributato dai cittadini di Ceneda nella celebrata ricorrenza del giorno onomastico 15 agosto 1809* - Ceneda - Cagnoni.

(2) Foscolo - *Epist. II.* - 31.

e palleggiato dalla Prussia e dall' Inghilterra; in una terza, costretto a farsi applicare da un inglese un serviziale onde restituire per le vie naturali, la roba rubata. Quasi lo stesso concetto da ospedale inspirò un sonetto, in cui si faceva parlare il medico alla cura dell' ammalato:

Troppo mangiaste, o Sire, e il vostro male
  Nat' è dall' ingordigia, ed è sì fiero,
  Ch' a evacuar non basta un sol cristèro,
  Ma una purga ci vuol universale.

Il mangiar per nutrirsi è naturale,
  Ma il voler divorar un mondo intero
  Non è cibo per voi così leggero
  Che non possa costarvi il funerale.

Pigliate il mio consiglio e risolvete:
  Evacuar bisogna e dare uscita
  A tuttociò ch' entro del corpo avete.

La Francia a vomitar già vi s' invita,
  E se l' Italia ancor non renderete
  Ho poca fede di tenervi in vita.

Poi si finse un dialogo del moribondo col suo confessore:

Nap. In Dio mai non credei, nè pur nei Santi.
Conf. Ebben ? Sei preparato al pentimento ?
Nap. I peccati commessi, oh son pur tanti !
Conf. Questo tel credo senza giuramento.

Nap. Sacrificai la vita, oh Dio di quanti !
Conquistai piazze tutte a tradimento.
Conf. Che valore ! che eroe ! tutti i birbanti
San far così senza fatica e stento.

Nap. Spogliai templi e città quanto ho potuto
Senza esser da nessuno contrastato.
Conf. Pur troppo fu così, baron fottuto!

Nap. Di prender l'Inghilterra avea giurato.
Conf. Assolverti non posso ; sei perduto,
Chè l'Inghilterra è caso riservato.

Si trovò l'acrostico :

N ON
A MAT
P OPULOS
O MNES
L EGES
E VERTIA
O MNIA
N OSTRA
E RIPIT

E un prete suggeriva che non si alzassero lapidi all'Eroe, ma si lapidasse:

NAPOLEONI
BONORVM. OMNIVM. PROMISSORI.
MALORVM. OMNIVM. DATORI.
NON. LAPIDEM.
SED. LAPIDES.

E una caricatura ingegnosa del resto, rappresentava il ritratto di Napoleone tutto composto di allegorie. Il cappello simboleggiava l' acquila prussiana afferrante cogli artigli l' Eroe; il volto un' ammasso di cadaveri, piccolo saggio dei cinque milioni di combattenti sacrificati alla sua ambizione; il solino un torrente di sangue; l' abito una parte della carta geografica dei luoghi dove fu vinto; il grand' ordine imperiale una tela di ragno, e via di seguito.

Insomma quelli stessi che pure un dì avevano tributate invereconde lodi a Napoleone, ora facevano a gara ad empirsi i pugni di fango e ad avventarglielo contro.

Nulla gli fu risparmiato : si chiamò falso genio, tiranno, droghiere, ladro, assassino; si chiesero a prestito ai lupanari invettive per infamarlo ; peggio insomma non poteva dirsi a Giuda, che tradì Cristo. Scelgo per saggio un sonetto fra l'immensa mole di satire che tengo dinanzi a me :

Eroe tu sei ? che aborto della terra
 Ignobil nato sovra côrso scoglio
 Per tradimento sol salisti al soglio,
 Per tradimenti ognor vincesti in guerra ?

Eroe tu sei ? poichè ti sferza e serra
 L'Augusta Lega ond' hai rabbia e cordoglio,
 Onde vittime al tuo funesto orgoglio
 Tante falangi e tante iron sotterra,

Tu sopravvivi ancora al duro fato,
 Nè volontaria morte avvien che chiuda
 L'obbrobrio tuo, che degno hai ben mercato ?

Un vil sei tu, che da la pugna cruda
 Esce tremante, e fugge abbandonato,
 E testa osa serbar del serto ignuda.

I cervelli piccini degli accademici si torturarono a cercar supplizî per Napoleone,

da consigliarsi al diavolo quando fosse stato suo ospite, di cui punto si dubitava. Ma un tale, impaziente, alzò la voce e disse: sta bene che messer Plutone gl'infligga crudeli e meritati castighi, ma ora noi non potremmo divertirci un poco ed affrettare quel giorno? E propose questo supplizio, che pare creato da Filippo II o da un padre Inquisitore del suo tempo:

Sia raso il capo come un malfattore,
  Mozzo abbia il naso e gli orecchi ambidui;
  Prive le occhiaie sien degli occhi sui,
  Svelta la lingua dalla gola fuore.

Forti tenaglie con aspro dolore
  Schiantin dalle mascelle i denti a lui
  Che co' morsi più crudi, empio!, di nui
  Fe' strazio tal ch' ognun ne sente orrore.

Di scure a colpi delle mani i diti
  Sienli e i pie' tronchi, e sotto delle ascelle
  Abbia una gruccia ch' all' andar l' aiti;

E nudo il dorso, della plebe gioco,
  Più sferze intorno battangli la pelle:
  Ma a un traditor questo supplizio è poco.

Ora si chiede: perchè questi pensieri di odio e di vendetta divamparono così feroci soltanto nel 1814, quando non si colpiva che un infelice ed era viltà manifestarli, e negli anni innanzi, in cui l'esporli sarebbe stato generoso ardimento, si celarono invece sotto la maschera dell'idolatria, del feticismo più ributtante? La ragione è chiara: affrontare i potenti costa qualche cosa, calpestare i caduti non costa nulla.

In Francia fu pubblicato intorno a quel tempo un dizionario dei Gingillini *(Dictionnaire des girouettes)*. In Italia uno se ne potrebbe fare non meno voluminoso, e Venezia fornirebbe un ragguardevole contributo. Una signora, Carolina Lattanzi, direttrice del *Corriere delle dame*, apriva nel suo giornale un concorso a premio al più bel sonetto a rime obbligate contro Napoleone, e si noti che questa medesima signora nel 1810 avea salutate le nozze di lui con tre capitoli, e in uno di essi scriveva:

La voce ascolto dell' Eroe cui cinta

Ha Dio la spada che a Michele diede
Allor che la battaglia in ciel fu vinta. (1)

Si bestemmiava atrocemente Napoleone per dare maggior risalto agli elogi piramidali che si tributavano all' Austria. Francesco I — che pochi anni di poi diventò a sua volta un despota, un ladro, e peggio — fu allora battezzato dai facili dispensieri di gloria un Tito, un monarca più glorioso di Temistocle e di Agamennone. Un poeta lo assicurava persino:

Eterno andrai nella futura istoria.

Troilo Malipiero, patrizio letterato, scrisse una cantata in onore di Casa d'Austria, mentre nel 1810 in un epitalamio aveva detto a Napoleone

. . . . che la meonia tromba

---

(1) *All' augusto imeneo del Magno Napoleone* ecc. *omaggio poetico di varî autori* - Venezia - Vittarelli - 1819 - Parte II, pag. 60. — In questo opuscolo si troveranno apologie di Paolo Bernardi, di Angelo Dalmistro, di Vettore Benzon, e d'altri, che nei giornali veneziani del 1814 stamparono invettive rimate contro l'Eroe per lo innanzi celebrato.

Col solo nome suo spezzar potria
D'ogni maggiore assai canto di fama. (1)

Quello che è peggio la influenza dei napoleonofobi trasse in inganno persino gli uomini più serî, ed è curioso leggere nel *Diario* del Cicogna: « Dicesi che Napo- » leone abbia diciotto capi d'accusa presso » la nazione, ognuno dei quali basterebbe » per mandarlo al patibolo. Io non vorrei » morire quel giorno ch' egli farà una sì » funesta fine. »

Certo qualche timida prova di reazione vi fu. Per esempio a un Vincenzo Scarpellini di Portogruaro che cominciava un sonetto contro Napoleone:

Scritto dal tempo col suo proprio artiglio
  Un uomo io vidi sopra pietra nera
  A cui rivolto inorridito il ciglio
  Avean le genti dell' Europa intera,

l'improvvisatore Giambattista Armani rispondeva per le rime, cominciando:

(1) Opusc. cit.

Dove trovossi il tempo coll' artiglio?
Come inventar bestialità sì nera?
Forse fissasti nello specchio il ciglio
Onde la forma tua copiare intera?

E una nota pietosa trovò Alessandro Zanchi, facendo parlare l'esule guerriero:

Forse di gloria amor mi spinse all'opra?
Forse sete dell' or mi spinse al trono?
Evvi forse talun che mi ricuopra
Di taccia vil quando infelice io sono?
Sconvolsi, rovesciai, misi sossopra,
Rubai, donai, mi vendicai, perdono
Concessi a' vinti... tutto si ricuopra
D' oblio, non mai quello che fui, che sono.

. . . .
. . . .
. . . .

Ah sciocco fui, così il mio labbro deve
Dir, giacchè nell' oprar io non pensai
Che son pochi gli amici e vita è breve.

La Repubblica veneziana era vendicata: si faceva oggi a Napoleone ciò che Bonaparte avea fatto fare contro di lei.

L'attenzione di tutti era rivolta a Vien-

na dove i diplomatici si accapigliavano per dare, dicevano, assetto all'Europa. Ho veduta una stampa. Intorno ad una gran tavola stanno seduti i sovrani alleati, intenti a dividersi gravemente una torta. Ciascuno di loro ne vuole un pezzo, e v' è chi restituisce quello avuto e ne chiede uno più grosso. Si bestemmia, si urla, si bisticcia, mentre in un canto, nella penombra, l'Inghilterra — che tiene stretto per la gorgiera un cagnaccio, il quale digrigna i denti e vorrebbe divorar la torta e i commensali — minacciando avverte : *Giustève, se no ve lo molo.* Questo cagnaccio ha le sembianze di Napoleone; tanto si credevano singolari le attitudini degl'inglesi a fare i carcerieri, così fortemente si era convinti che il *cagnaccio* non sarebbe più uscito dalle loro mani! Anche il poeta Zanchi la pensava nello stesso modo :

Privo adesso de regno e de soldai,
Da tuti el Gran Conquistator deriso
Purga a l' isola d' Elba i so pecai;

Cussì, per sempre el so destin deciso,
Ghe resta quelo che no manca mai:
De conquistar el santo Paradiso.

Ma l'abate Viviani rispondendo al conte Maniago, il quale aveva asserito che nel luogo del suo esilio Napoleone

Le ardue imprese e i falli enormi scrive,

con accento singolare di profezia diceva:

Pensa a vendetta, e nulla parla o scrive.

Infatti preparava il suo maraviglioso ritorno, e secondo alcuni stava ordendo una trama per farsi imperatore d' Italia con Roma capitale; ma un immenso desiderio di rivedere la Francia gli fece improvvisamente rivolgere le prore ad Antibo. (1) L'accoglienza de' suoi vecchi soldati, lacrimanti di gioia, che depongono a' suoi piedi le armi destinate a combatterlo, e gli si prostrano innanzi, e gli baciano le ginocchia,

(1) Cfr. l' opuscolo assai raro: *Delle cause italiane nell' invasione dell' Imperatore Napoleone dall' Elba* - Bruxelles - Tarlier - 1829.

empiendo l'aere di accenti giulivi, è una delle più stupende pagine militari che esistano, il più bell'elogio di Napoleone, il commentario della sua vita. A Venezia, in cui le notizie giungevano fresche ed esattissime, otto giorni dopo Emanuele Cicogna appuntava nel *Diario* che il fuggitivo era stato preso ad Antibo; sedici giorni dopo che era caduto prigioniero a Grenoble, e tremava per lui che dovesse morire sul palco!

L'Europa tutta fu nuovamente in armi, e il Giordani sospirava da Bologna: » I beccai della razza umana non sono an» cora satolli di sangue! » (1) Eppure nel 1810 nel Panegirico a Napoleone avea detto di lui che onorava la natura umana ed era un dio in terra, (2) e perchè il Foscolo, senza nominarlo, alluse alla viltà di queste lodi, gli portò tale un odio arrabbiato, da negargli

(1) Giordani - *Epist. III.* - 103.

(2) Giordani - *Napoleone legislatore* - Brescia - Bettoni - 1810.

persino il genio di poeta, e battezzare un *fumoso enigma*, i Sepolcri! (1)

La formidabile giornata che gl' inglesi chiamarono di Waterloo, i prussiani della Belle Alliance, e i francesi di Mont-Saint-Jean, chiuse la grande epopea di Napoleone. Vinto, non per difetto suo — chè non era mai stato così profondo calcolatore, nè più attivo, nè più ricco di stratagemmi, — ma dall'assurda imperizia del generale Grouchy, dalla costante irresoluzione e poi dall' impeto sconsigliato del maresciallo Ney, che pure dimostrò in quel dì un favoloso eroismo, ed era degno di morire sul campo; vinto non dal valore dei nemici, imperocchè in nessuna di tante battaglie combattute l' esercito francese fu più valoroso; vinto perchè i suoi soldati si scoraggiarono credendolo ferito o morto, e non sapevano imaginare vittoria senza di lui; poteva tuttavia riannodare i fuggenti, ingrossarli di

(1) Giordani - *Opere* - I, 148.

nuove reclute, e forte così di più che ventimila uomini, riaffrontare l'Europa col coraggio della disperazione e col soccorso del genio, che nei momenti difficili pareva ringagliardirsi. Ma la Camera dei Rappresentanti, spalleggiata da quella dei Pari, gli niegò i mezzi di farlo, e lo invitò a depor la corona, e quantunque i suoi fedeli soldati gridassero al tradimento e si offrissero tutti di morire in sua difesa, e volendo egli potesse, come al suo ritorno d'Egitto, sciogliere quel consesso di uomini che lo condannavano perchè la sorte gli era stata nemica, e credevano di poter sostenere la guerra senza di lui, fece spontaneamente il sacrifizio del suo potere, abbandonò la Francia, e si diede in mano agl' inglesi.

Quanto codesto sacrifizio gli dovesse costare, ognuno lo sente, e la sua patria almeno avrebbe dovuto conservargli un sentimento di gratitudine: ma è folle chi dagli uomini gratitudine spera. All' ombra *dei gran gigli d' oro* un grido universale di

beffa si levò contro di lui, e si udirono mercanti, poeti, e coltivatori di cavoli noverare i suoi sbagli militari, e suggerirgli ciò che avrebbe dovuto fare! Il visconte di Chateaubriand, dopo aver nel 1801 adulato Napoleone e ottenuto da lui, tre anni dopo, il governo del Valese, mutata bandiera, asserì che il genio guerriero di Bonaparte fu « égalé si non même surpassé » da quello degli altri generali francesi, e che « jamais usurpateur » - quantunque il trono di Francia fosse vuoto quando Napoleone vi si assise - « n' eut un » rôle plus facile et plus brillante à rem- » plir! » (1) Tredici anni dopo l'autore stesso smentiva questo suo straordinario giudizio nel parallelo tra Washington e Bonaparte, allegando a propria scusa che nel 1814, in mezzo a quel turbine di passioni, le parole non potevano essere pesate rigorosamente, e che si trattava di guadagnare o di perdere

(1) Chateaubriand - *De Buonaparte et des Bourbons* - in - *Mélanges politiques et littéraires* - Paris - Firmin Didot - 1846.

una battaglia nell'opinione pubblica, mentre ora poteva ammirare senza scrupolo alcuno la gloria di Napoleone, perchè, seduta sopra una tomba solitaria, non minacciava la libertà della sua patria. Infatti la morte è più vera della vita, ma non fu così per Walter Scott, il quale convertì in istoria, come diceva il conte di San Leu, i libelli pubblicati nel corso di trent'anni contro la Francia e contro Napoleone. (1)

Il romore delle calunnie con cui si tentava infamarlo, gli giunse anche a Sant'Elena, e nel *Memoriale* scrisse: « Il veleno » più non potea nuocere a Mitridate: ebbe» ne, la calunnia con che mi si fa guerra non » può dopo il 1814 aver contro di me più » forza di quello. » (2) Verissimo, e come non n'ebbe contro di lui, non esercitò nessuna influenza sui popoli, così scossi e im-

(1) Cfr. *Risposta a Sir Walter Scott sulla vita di Napoleone, scritta dal conte di San Leu* - Firenze - Coen - 1829.

(2) Pag. 113.

pauriti dalla subita scomparsa della luminosa meteora, che persino credettero alla fine del mondo. (1) La tirannia delle massime cominciò. In Francia le rappresaglie e gli errori dei Borboni prepararono l' esilio di Carlo X, e in Italia Francesco I, e dietro a lui tutti i principuzzi ritornati nei loro staterelli, dichiararono guerra ad ogni progresso, facendo rinculare la civiltà. *In questi quindici anni abbiamo dormito*, disse Vittorio Emanuele I nell' entrare a Torino, e si narra che il Serras, già sergente nelle sue guardie, gli si presentasse offrendogli i suoi servizi.

— *Chi siete?* - gli chiese bruscamente il re.

— *Sono Francesco Serras, generale di divisione, grand' acquila della legion di onore* ecc.

Vittorio Emanuele lo ascoltò, indi freddamente rispose:

(1) Un abate Lorenzi stampò un libro su questo argomento.

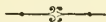
— *Quattordici anni fa conobbi un Serras sergente nelle mie guardie. Voi siete quel desso. Addio sergente* - e lo congedò. (1)

Anche Pio VII, rientrato a Roma, perseguitò i partigiani del caduto imperatore; ma l'arguto Pasquino esservò: *L'hai unto, l' abbiamo leccato!*

Principi e preti meditarono vendette di roghi e di forche; l' Italia ripiombò nella bassezza, nella miseria, nell' oscurità. Il Niccolini in un verso di scultoria bellezza imprecava:

Onta e catene, ecco dei re la pace!

Si ripensò con desiderio a Napoleone, alla splendida grandezza del suo regno, e pieni gli occhi di tarde lacrime, gl'italiani seguirono attentamente il pietoso dramma che si svolgeva in mezzo all'Oceano, là dove Camoens pose il Genio delle tempeste.

---

(1) Cicogna - *Diario* - 2010.

VIII.

Sant' Elena

Da tutto il mondo il Martire di Sant'Elena fu compianto. Da per tutto si vedeva il suo ritratto, nei palazzi come nei tugurî, e quivi redimito d' alloro. Aver militato sotto di lui era ambizione, era gloria da molti invidiata. La costante fedeltà, l'idolatria dei soldati, la quale si accrebbe, se è possibile, nella sventura, commosse persino i nemici, e fu largo tema di racconti e di poemi che paiono favole. Lo rammentavano intrepido nelle battaglie, quando a piedi passava di schiera in schiera animando con la voce e con lo sguardo profondo i più timidi; quando una sua parola di elo-

gio per un atto di eroismo compiuto, li gonfiava d'orgoglio così, che non sapevano imaginare maggiore contento; quando, di poderoso guerriero fatto umile soldato di carità, fasciava le loro ferite e dispensava soccorsi. Era follia per quei veterani il credere che la legge del tempo dovesse colpirlo inesorabilmente, come qualunque mortale. Egli è superiore, dicevano, alla umana caducità, nè al comune destino può soggiacere; ma invecchiando ringiovenisce, e quando i nemici invaderanno la Francia, ritornerà cavalcando alla testa delle sue legioni, come un cavaliere della leggenda. *Egli non muore,* esclamavano quei soldati, e nel '31 Enrico Heine raccoglieva il grido della vecchia guardia: *No, Napoleone non è morto* — grido che forse preludeva il risveglio del 10 dicembre 1848.

I maggiori poeti lo cantarono; in Friuli si pigliò a sassate il traditore Marmont, e più tardi persino gl'inglesi lasciarono ramingare Hudson Loove, e morir di vergogna.

Mentre per l'Eroe la posterità così incominciava, e un'altra volta del suo nome era pieno il mondo, nella fredda solitudine di Sant' Elena, dove non potea giungere l'eco d'Europa, Egli dettava le alte imprese compiute, le quali, è vero, gli aveano data la gloria, ma inspirato insieme un odio, un immenso disprezzo per gli uomini, eterni schiavi delle loro passioni, che i potenti lisciano, i vinti bestemmiano, mai non riconoscono il benefizio, e, più volubili assai della sabbia e del vento, onorano maggiormente chi maggiormente li opprime. Infatti la storia civile de' suoi tempi ne ammaestra a disprezzare gli uomini; e disprezzo ai nostri simili insegna questo volume, se insegnare può qualche cosa. Quanto più sorge per fatti gloriosi un periodo, tanto più si manifesta l' umana viltà.

Vinto e tradito, Napoleone non credeva nè all' amore, nè all' amicizia; la sua vasta anima era buia e tempestosa come l'Oceano che fremeva intorno alla sua prigione; do-

vea scontare il genio: gli uomini si vendicavano!

Come fu duro quell' esilio senza illusioni, senza il conforto di un caro pensiero! Ma in quella grande anima, squallida ed abbattuta, brillò ancora una luce, quell' arido cuore ebbe ancora un palpito affettuoso, luccicò ancora una lacrima di tenerezza in quegli occhi fulminei quando un giorno un giardiniere gli portò da Vienna a regalare in gran secreto il ritratto di suo figlio. La prigionia, che gli era sembrata una tortura insopportabile, da quel dì gli fu lieve, e persino gli parve di essere felice, di non aver più nulla a desiderare. Victor Hugo alluse in versi stupendi a questo pietoso episodio:

Deux choses lui restaient dans sa cage infeconde:
Le portrait d'un enfant et la carte du monde,
Tout son génie et tout son coeur.

195

INDICE

OPERE DELLO STESSO AUTORE

NUOVI APPUNTI E CURIOSITÀ GOLDONIANE

VENEZIA 1887 — I. MERLO EDITORE

Titolo dei capitoli

I. Saggio della vita intima - II. Il poeta - III. La partenza - IV. Il Viaggio - V. Il Teatro italiano a Parigi ed i comici - VI. L'opera del Goldoni - VII. Il Goldoni cortigiano - VIII. Dal 1765 al 1780 - IX. Ultimi anni - APPENDICE DI COSE VARIE.

CENTO LETTERE INEDITE DI MELCHIOR CESAROTTI

A GIUSTINA RENIER MICHIEL

CON PROEMIO E NOTE

ANCONA 1885 — MORELLI EDITORE

LA SATIRA DEL COSTUME A VENEZIA

NEL SECOLO XVIII

TORINO-NAPOLI 1886 — ROUX E FAVALE

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

IL PRINCIPE DEI SATIRICI VENEZIANI

(Pietro Buratti)

VENEZIA — I. MERLO EDITORE

Sommari dei capitoli

I.

Pantalone ed Antonio Buratti - Petronio e le sue vanità - Nascita di Pietro - Bigotteria della madre - Gioca l' altarino e risponde messa - Pietà di Francesco Negri - Il *casino* della procuratessa Mocenigo - Impara a verseggiare da un gesuita.

II.

Il Buratti fattorino nello studio paterno - Sua rabbia e sfogo poetico - Si vendica dandosi in braccio ai piaceri - Fa una satira contro i tardi amori del padre - Il suo ingegno si rivela - Il Negri gli dirige un' epistola - Galanterie - Conegliano guarisce le piaghe amorose - Altre avventure - La filosofia d'un marito - Imprudenza del Buratti - Debolezza del suo carattere.

III.

La caduta di Venezia - Pagina bianca - Il Buratti manda al diavolo il commercio - L'autore fa un salto - La famiglia del poeta si stabilisce a Bologna - Egli rimane a Venezia - Il Casino dei Cento - Il *Senato* di Florian - La *Corte dei Busoni* - Com' era costituita, e come il Buratti fu nominato *Gran Piavoloto* - Un tartaglia maraviglioso - Dispute fra poeti, l' Alta Corte di *Giustizia* e lo Sciampagna - Le satire del Buratti e la divina Provvidenza - La sua

VII.

Al Buratti muore un figlio - Dolore immenso - *Canto malinconico* - Un giudizio inesatto - Ritirata in campagna - Il suo violino e un sonetto di Jacopo Crescini - Corsa a Bologna - Cornelia Martinetti e il suo palazzo - Una farfalla e due madrigali - A Venezia si annunzia la morte del Buratti - Tre epistole di un avvocato - Il Buratti risponde - Entra nei salotti veneziani - Conoscenze che vi rinnova - *El baicolo* e suoi effetti - Il caffè Pedrocchi e due sonetti satirici - L' amicizia rara del patrizio Matteo Da Mosto - Breve malattia del poeta - La descrive in un brindisi - Muore improvvisamente - Vicende della raccolta Da Mosto - Due parole sull' edizione del 1864 - La tomba del Buratti - Esser veneziano gli nocque - Conclusione.

L' ULTIMA DAMA VENEZIANA

BOLOGNA — NICOLA ZANICHELLI EDITORE